

Dibattito sul  
RAPPORTO 2007  
SULL'ECONOMIA  
DEL MEZZOGIORNO

Le linee del Rapporto, esposte da Riccardo Padovani e Luca Bianchi.  
Riflessioni introduttive al dibattito di Nino Novacco.  
Interventi di Giuseppe De Rita, Giuseppe Sacconi,  
Antonio Maccanico, Sergio D'Antoni.  
Riflessione al termine del dibattito di Nino Novacco

---

Roma, dicembre 2007

---

Quaderno SVIMEZ n. 13

---

*Il 10 luglio 2007, a Roma, presso la Sala della Clemenza di Palazzo Altieri, sede dell'Associazione Bancaria italiana, la SVIMEZ ha presentato il "Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno"\**.

*Il dibattito è stato introdotto dalla presentazione delle "linee" del Rapporto, svolta dal Direttore della SVIMEZ, dott. Riccardo Padovani – integrata da alcuni flash di approfondimento, esposti dal Vice Direttore, dott. Luca Bianchi – e da una esposizione introduttiva sulla necessità di contrastare e superare il dualismo attraverso adeguate politiche nazionali, del Presidente della SVIMEZ, dott. Nino Novacco.*

*Al dibattito hanno partecipato: il prof. Giuseppe De Rita, Presidente del CENSIS; il sen. Giuseppe Sacconi, membro della 11ª Commissione permanente (Lavoro e Previdenza sociale); il sen. Antonio Maccanico, membro della 4ª Commissione permanente (Difesa) e Consigliere SVIMEZ; l'on. Sergio D'Antoni, Vice Ministro dello Sviluppo economico con delega al Mezzogiorno. Il dibattito è stato concluso da alcune riflessioni del Presidente della SVIMEZ, dott. Nino Novacco.*

*In questo numero di "Quaderni SVIMEZ" si riproducono i testi degli interventi svolti, nella versione rivista dalla SVIMEZ e/o integrata dagli Autori.*

\* Edito da "Il Mulino", Bologna 2007, nella Collana della SVIMEZ.

### Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»\*

1. **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino Novacco, Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
2. **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino Novacco, ottobre 2004, 24 p.
3. **Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, SVIMEZ, dicembre 2004, 98 p.
4. **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità per l'Italia».** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente Ciampi, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.
5. **La coesione del Sud – macro-regione 'debole' del Paese – con le aree 'forti' dell'Italia e dell'Europa.** Una proposta SVIMEZ illustrata in Parlamento da Nino Novacco, aprile 2005, 70 p.
6. **Dibattito sul «Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, SVIMEZ, dicembre 2005, 105 p.
7. **Bibliografia degli scritti di Massimo Annesi.** Testo predisposto dalla SVIMEZ ad un anno dalla morte, marzo 2006, 32 p.
8. **Manifestazione in onore di Massimo Annesi, giurista meridionalista.** Interventi in occasione della presentazione del Quaderno n. 7, maggio 2006, 56 p.
9. **Dibattito sul «Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, SVIMEZ, ottobre 2006, 96 p.
10. **I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa,** di Mariano D'Antonio e Margherita Scarlato, SVIMEZ, ottobre 2007, 127 p.
11. **Seminario giuridico su Federalismo e Mezzogiorno (22 febbraio 2007),** SVIMEZ, dicembre 2007, 180 p.
12. **Il disegno di legge delega in materia di federalismo fiscale e le Regioni del Mezzogiorno,** dicembre 2007, 224 p.
13. **Dibattito sul «Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume. SVIMEZ, dicembre 2007, 63 p.

\* I «Quaderni SVIMEZ» fanno seguito ai «Quaderni di Informazioni SVIMEZ», apparsi fino al n. 25, come da elenco a pag. 3 di copertina

Quaderno SVIMEZ n. 13



Dibattito sul  
RAPPORTO 2007  
SULL'ECONOMIA  
DEL MEZZOGIORNO

Le linee del Rapporto, esposte da Riccardo Padovani e Luca Bianchi.  
Riflessioni introduttive al dibattito di Nino Novacco.  
Interventi di Giuseppe De Rita, Giuseppe Sacconi,  
Antonio Maccanico, Sergio D'Antoni.  
Riflessione al termine del dibattito di Nino Novacco



Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

## INDICE

<b>Messaggi</b>	p.	5
- Messaggio del Presidente della Repubblica, sen. Giorgio Napolitano	p.	5
- Messaggio del Presidente del Senato, sen. Franco Marini	p.	6
<b>Le linee del Rapporto</b> , di <i>Riccardo Padovani</i>	p.	7
<b>Alcuni flash sul Mezzogiorno</b> , di <i>Luca Bianchi</i>	p.	23
<b>Riflessioni introduttive al dibattito “Contrastare il «dualismo» richiede all’Italia un disegno di politica economica”, di <i>Nino Novacco</i></b>	p.	31
<b>INTERVENTI</b>		
<b>Giuseppe De Rita</b>	p.	41
<b>Maurizio Sacconi</b>	p.	45
<b>Antonio Maccanico</b>	p.	51
<b>Sergio D’Antoni</b>	p.	55
<i>Nino Novacco: Riflessione al termine del dibattito</i>	p.	61

## *Messaggi\**

Desidero ringraziare anzitutto i presenti e quelli che ancora devono arrivare, ma che ci hanno assicurato la loro presenza, e dò lettura di alcuni messaggi di saluto.

### **Messaggio del Presidente della Repubblica, sen. Giorgio Napolitano**

*In occasione della presentazione del Rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno, desidero farvi pervenire il mio apprezzamento per la rigorosa attività di analisi critica e propositiva da voi svolta con riferimento alla situazione economica di una parte così significativa del Paese. Il consolidamento della prospettiva di una ripresa del processo di crescita è oggi il problema centrale della nostra economia. Di qui passa la possibilità di perseguire l'obiettivo di una piena utilizzazione delle potenzialità del Mezzogiorno necessaria sia per lo sviluppo civile ed economico della regione meridionale sia per rafforzare la capacità competitiva dell'intera economia italiana e porre le condizioni di una crescita stabile. Il Rapporto della SVIMEZ fornisce annualmente un rigoroso contributo di riflessione sull'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno in correlazione con gli andamenti dell'economia nazionale. Sono certo che il vostro lavoro continuerà a rappresentare un riferimento indispensabile per il confronto culturale e sociale su questi temi e per la progettazione di una politica nazionale di sviluppo in grado di creare le condizioni per la necessaria mobilitazione di tutte le risorse del Paese. Invio a Lei, caro Presidente, agli Amministratori, ai Ricercatori e agli illustri partecipanti al dibattito il più cordiale saluto.*

*F.to Giorgio Napolitano*

Consentitemi anche di dare lettura di un messaggio di saluto a me ed a tutti Voi indirizzato dal Presidente del Senato, sen. Franco Marini.

---

\* Testi pronunciati o letti dal Presidente della SVIMEZ.

**Messaggio del Presidente del Senato,  
sen. Franco Marini**

*In occasione della cerimonia di presentazione del Rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno volentieri rivolgo un messaggio di saluto, che La prego di trasmettere agli intervenuti tutti. La costante attività di ricerca svolta dall'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno costituisce un prezioso supporto al mondo politico ed economico. La SVIMEZ fornisce da oltre sessant'anni un fondamentale aiuto a quanti sono chiamati a confrontarsi con l'obiettivo tradizionale che pure assume sempre nuove sfaccettature ovvero quello della coesione sociale ed economica del nostro Paese. L'impegno costante per misurare scientificamente il divario strutturale tra il Sud e il resto del Paese, per richiamare costantemente tutti, al Nord e al Sud, alla responsabilità di colmarlo, costituisce altresì un ineguagliabile esempio di impegno civile a sostegno della causa meridionalistica. Nella certezza che il Vostro appuntamento costituirà un momento di riflessione in sereno confronto, Vi invio un sincero augurio di buon lavoro.*

*F.to Franco Marini*

I messaggi di saluto pervenuti sono numerosi, ma mi sembra che i due di cui ho appena dato lettura siano sufficientemente rappresentativi, quale ottimale premessa alla odierna manifestazione, assieme alle parole con le quali il Presidente del Consiglio ha voluto comunicarci la Sua impossibilità ad essere oggi qui con noi, scrivendomi:

*Caro Nino, ti ringrazio di cuore per la rinnovata attenzione riservatami con il gradito invito a partecipare alla presentazione da parte dell'Associazione da te presieduta dal Rapporto sull'economia del Mezzogiorno. Al riguardo mi spiace doverti comunicare che non mi sarà possibile essere presente come avrei desiderato, in quanto impegnato per una visita in Israele. Con l'occasione ti prego di partecipare a tutti i convenuti il mio più caloroso saluto e l'augurio di buon lavoro.*

*F.to Romano Prodi*

Assolti questi che non considero adempimenti formali ma in qualche modo stimoli sostanziali, penso che possiamo avviarci a svolgere per quanto possibile il programma. Provvedo quindi a dare la parola al Direttore dell'Associazione, dott. Riccardo Padovani, per la prima parte dell'esposizione, così come previsto.



# Le linee del Rapporto

di Riccardo Padovani\*

1. Sospinta dalla positiva espansione dell'attività economica in Europa, l'economia italiana, dopo una fase di stagnazione che durava ormai da quattro anni – la più lunga dal dopoguerra –, nel 2006 ha mostrato forti segni di ripresa. Sebbene la crescita del prodotto interno lordo nazionale sia risultata ancora inferiore di un punto a quella media della UE a 27 (1,9% contro il 2,9%), l'incremento è stato di oltre quattro volte quello medio del precedente triennio 2002-2005 (0,4%).

In tale nuovo quadro, anche l'economia del Mezzogiorno ha favorevolmente risentito della fase ciclica positiva, sebbene, come spesso è accaduto nella storia recente, sia cresciuta con un passo inferiore a quello del Centro-Nord. In base a valutazioni di pre-consuntivo elaborate dalla SVIMEZ, il PIL è aumentato al Sud ad un tasso dell'1,5%, il maggiore incremento dal 2001. L'accelerazione congiunturale ha riguardato nel Sud sia la domanda interna, con una ripresa dei consumi delle famiglie dopo il forte deterioramento del 2004-2005, sia gli investimenti, accresciutisi ad un tasso del 2,5%, superiore che nel Centro-Nord. Significativo il contributo anche delle esportazioni, accresciutesi in termini nominali del 6,8%, ancorché con un passo minore che nel Centro-Nord.

L'economia italiana è dunque in ripresa e con essa anche il Mezzogiorno, e le previsioni per il 2007 potrebbero anche essere migliori. Ma le prospettive per un reale avvio di un processo di accelerazione dello sviluppo nelle regioni del Mezzogiorno sono legate al superamento di alcuni vincoli strutturali che, anche nel 2006, hanno impedito all'economia del Sud di reagire positivamente agli *shocks* provenienti dal nuovo contesto competitivo internazionale.

---

\* Le "linee" del Rapporto SVIMEZ 2007 sono state predisposte dal Direttore dott. Riccardo Padovani e dal Vice Direttore dott. Luca Bianchi. Il loro contenuto è stato esposto dal dott. Padovani e nel successivo intervento dal dott. Bianchi.

Analizzando più in profondità i “fondamentali” dell’economia italiana, sembra essersi avviato un processo di ristrutturazione, innescato proprio dalla perdita di capacità competitiva subita del Paese negli ultimi anni, e manifestatasi in particolare nel deterioramento della produttività. Il problema è ora cercare di comprendere se, aldilà della inversione ciclica, tali processi di ristrutturazione siano stati sufficientemente intensi e se essi si siano estesi anche al Mezzogiorno. Solo una risposta positiva a tale quesito garantirebbe al Paese di riagganciare i ritmi di crescita europei e alle regioni del Sud una crescita duratura, che sfrutti le potenzialità competitive dell’area.

La lunga fase di difficoltà competitiva che ha attraversato il sistema economico italiano a partire dai primi anni del 2000 è dovuta a cause di carattere strutturale, rese ancora più gravi dalle mutate condizioni del contesto internazionale. Il modello italiano appare particolarmente svantaggiato rispetto alle due principali modifiche di contesto dell’economia mondiale: i processi di globalizzazione e internazionalizzazione delle filiere produttive, che hanno portato nel mercato mondiale paesi caratterizzati da un costo del lavoro particolarmente basso comparato a quello europeo, e italiano in particolare; e lo sviluppo delle tecnologie informatiche e di comunicazione, i cui riflessi sulla produttività risultano appropriabili in misura maggiore da imprese di grandi dimensioni e caratterizzate da un elevato capitale umano qualificato.

Il recupero di competitività delle imprese italiane, e di quelle del Mezzogiorno in particolare, richiede quindi di adattare la struttura produttiva alle nuove condizioni dei mercati e ai nuovi fattori di successo, così come già avvenne nei primi anni ‘80. Ciò può essere possibile solo tramite un rapido, diffuso e pervasivo processo d’innovazione della base produttiva. Alcuni positivi elementi del sistema produttivo italiano emergono dall’analisi dell’andamento delle esportazioni, che possono essere considerate la cartina al tornasole delle potenzialità e delle difficoltà del sistema economico nazionale nell’agone internazionale. Tali segnali positivi sembrano però aver riguardato soprattutto il Centro-Nord. Mentre, infatti, in quest’area la ripresa ciclica ha interessato, pur se con intensità differente, praticamente tutti i comparti, nel Mezzogiorno essa ha riguardato quasi esclusivamente i cosiddetti settori di scala, caratterizzati dalla presenza di relativamente poche grandi imprese, a controllo in

prevalenza esterno al Mezzogiorno, tra cui, in particolare, il settore automobilistico. Le industrie dell'abbigliamento, delle calzature, dei prodotti in cuoio, dei mobili, del legno, delle altre produzioni manifatturiere – e cioè la parte prevalente del *made in Italy* – hanno continuato al Sud ad essere caratterizzate da una dinamica negativa, a dimostrazione di una difficoltà a mettere in atto quei processi di *upgrading* qualitativo dei prodotti verso segmenti più difficilmente aggredibili dalla concorrenza di prezzo dei nuovi competitori, quali India e Cina, che al contrario sono stati posti in essere dalle industrie del Nord specializzate nei settori tradizionali.

Ulteriori informazioni, di carattere macroeconomico, contenute nel Rapporto sembrano suffragare l'ipotesi che i processi di ristrutturazione, testimoniati da recuperi di produttività associati a riduzioni di mano d'opera avvenuti nel biennio 2004-2005 – coerenti, per l'appunto, con la presenza di uno *shock* d'offerta positivo – abbiano interessato soprattutto l'industria del Centro-Nord e siano alla base del miglior risultato conseguito da quell'area nel 2006.

Il rischio tangibile è invece che l'industria del Mezzogiorno abbia dato segnali di crescita nel 2006 a seguito della ripresa del ciclo, ma senza aver affrontato un processo di ristrutturazione di portata ampia come quello avutosi nel resto del Paese, e che in questo caso la ripresa possa rapidamente spegnersi, mentre rimane il peso di problemi strutturali di competitività irrisolti.

Dunque, Mezzogiorno e Centro-Nord sembrano differenziarsi in questa fase non tanto nell'intensità della crescita, che rimane per entrambi più bassa di quella degli altri paesi dell'Unione europea, quanto in alcuni importanti aspetti di "qualità" della crescita stessa. In questo scenario, il ruolo delle politiche regionali appare determinante: non si tratta di mettere in campo interventi compensativi, che possono solo rallentare la crisi competitiva, ma di orientare la struttura produttiva verso processi di rinnovamento tecnologico dell'offerta e di sviluppo del capitale fisico e umano presente nell'area.

2. L'analisi del Rapporto di quest'anno, proprio in considerazione della crescente integrazione dei mercati e, al tempo stesso, di alcune sopra richiamate debolezze dell'intero sistema Paese, dedica un particolare rilievo all'analisi dei divari negli andamenti economici e nei livelli di competitività del Mezzogiorno non solo e

non tanto nei confronti delle regioni del Centro-Nord, quanto rispetto alle altre aree, deboli e forti, dell'Unione europea.

Con riferimento in particolare ai risultati economici fatti segnare dall'economia meridionale dal 2001 ad oggi, essi appaiono sia pur di poco inferiori a quelli del Centro-Nord: 0,7% medio annuo contro lo 0,9% del Centro-Nord, con un netto ampliamento, però, della forbice a sfavore del Mezzogiorno nel corso dell'ultimo quadriennio 2003-2006. Ma ciò che appare significativo è soprattutto il divario di crescita fatto registrare in questa fase economica dal Sud rispetto alle altre aree deboli dell'Unione. Contrariamente a quanto avvenuto in Italia, infatti, a livello continentale gli anni 2000 sono stati caratterizzati da un significativo processo di convergenza. In questo periodo sono cresciute assai più della media europea sia l'economia dei Nuovi Stati membri sia le altre regioni dell'obiettivo 1 della Ue a 15. Con riferimento al 2001-2004 (ultimo anno, quest'ultimo, per il quale si dispone di dati a livello regionale), siamo in presenza di tassi di crescita del PIL per abitante di oltre il 5% nei Nuovi Stati membri, del 3,8% nelle regioni obiettivo 1, e di appena lo 0,4% nel Mezzogiorno.

Se confrontiamo la dinamica del PIL pro capite del Mezzogiorno (espresso in parità di potere d'acquisto) con quella dei singoli paesi deboli dell'Unione europea allargata nell'arco 2001-2006, emerge un quadro sconsolante. Il tasso di crescita dell'economia meridionale (1,4% m.a.) è stato inferiore di 3 volte a quello della Spagna (4,4%) di quasi 4 volte a quello dell'Irlanda (5,2%), di oltre 4 volte a quello della Grecia (6,2% m.a.). Nel corso dell'ultimo sessennio (2001-2006), il prodotto per abitante della Spagna ha superato quello medio della Ue a 27, arrivando ad un livello del 102%, ed è maggiore di oltre 30 punti percentuale di quello del Mezzogiorno (che è pari al 70% della media Ue). Anche la Grecia (89%) ha superato il Sud e, tra i Nuovi Stati membri, nel 2006, Slovenia, Ungheria, Estonia e Repubblica Ceca hanno già raggiunto il livello di sviluppo del nostro Mezzogiorno.

Stiamo dunque assistendo ad una profonda modificazione geo-economica dell'Europa, che vede il Mezzogiorno in difficoltà, schiacciato dalla morsa competitiva, da un lato, dei paesi di nuova accessione e, dall'altro, di paesi "interamente deboli", che nei precedenti cicli di programmazione hanno saputo sfruttare al meglio le ingenti risorse dei Fondi comunitari.

3. Il recupero di competitività del sistema economico italiano, e di quello del Mezzogiorno in particolare, richiedono, come detto, di adattare la struttura produttiva alle nuove condizioni dei mercati e ai nuovi fattori di successo, come già avvenne nei primi anni '80. Questo può essere possibile solo tramite un rapido, diffuso e pervasivo processo di innovazione della base produttiva.

L'esigenza di un'accelerazione dei processi innovativi in Italia risulta comunque evidente da un confronto sugli indicatori di competitività. A tale riguardo, il *Rapporto SVIMEZ 2007*, così come già quello dell'anno scorso, ha dedicato uno specifico approfondimento proprio alla misurazione della competitività del territorio italiano e delle sue due macro-aree rispetto ai paesi dell'Unione a 27. Nella ricognizione condotta dalla SVIMEZ – che quest'anno offre anche un confronto temporale tra i primi due anni del decennio (2000-2001) e il biennio 2005-2006 – sono state considerate quattro “dimensioni”: la dotazione di infrastrutture e reti; la propensione all'innovazione e alla ricerca e sviluppo; la qualità e l'investimento nelle risorse umane e la formazione; la “vitalità economica” del tessuto produttivo.

Le elaborazioni di indici sintetici per le suddette quattro “dimensioni” disegnano un quadro di complessiva debolezza del Paese e collocano il Mezzogiorno quasi sempre ai livelli minimi tra i paesi dell'Unione. L'elemento nuovo, rispetto all'analisi svolta nella precedente edizione del Rapporto, è costituito da una perdita relativa di competitività dell'intero Paese nel corso degli anni 2000. In particolare, *in campo infrastrutturale* – dove il Mezzogiorno, pur manifestando un forte divario di dotazione rispetto al Centro-Nord, presentava all'inizio degli anni 2000 un livello superiore a quello delle altre aree deboli dell'Unione – nel corso dell'ultimo sessennio l'area meridionale ha perso quasi completamente tale vantaggio, nei confronti soprattutto di Spagna, Grecia e Irlanda, che nel medesimo periodo hanno investito molto sull'infrastrutturazione del territorio.

Le successive tre dimensioni, vedono invece l'intera Italia in costante posizione di svantaggio rispetto al resto dell'Europa.

Gli indicatori relativi *all'innovazione e alla ricerca e sviluppo* sono fortemente penalizzanti per la realtà nazionale e in particolare per il Mezzogiorno. Le due grandi ripartizioni presentano uno svantaggio di rilievo rispetto agli altri paesi soprattutto in termini di risorse dedicate alla ricerca e sviluppo, sia in termini di addetti per

mille abitanti che di spesa in percentuale del PIL. Nel 2005, infatti, la spesa complessiva per R&S è stata pari ad appena lo 0,8% del PIL nel Sud, inferiore all'insufficiente 1,1% nazionale, e meno della metà della media europea (1,8%).

Anche nel campo delle *risorse umane e della formazione* l'Italia mostra un *gap* rilevante rispetto agli altri paesi dell'Unione e il Mezzogiorno si colloca agli ultimi posti. Pesano in particolare i ritardi in termini di quota di popolazione adulta che partecipa ad attività formative soprattutto in termini di laureati in materie scientifiche. Nel Mezzogiorno ci sono appena 7 laureati in materie scientifiche ogni 1.000 abitanti di 20-29 anni contro i 10 del resto del Paese, ma soprattutto contro i 13 della media europea e i circa 20 di Regno Unito, Francia e Irlanda.

La quarta ed ultima dimensione considerata, quella della *vitalità economica del sistema produttivo*, vede l'Italia e le sue ripartizioni in posizione di svantaggio rispetto agli altri paesi europei, e soprattutto in arretramento rispetto al periodo precedente. Il Centro-Nord – con un indice di 94,2 nel biennio 2005-2006, ridotto rispetto al periodo 2000-2001 (96,3) – è al 16° posto della graduatoria europea. Il Mezzogiorno, invece, con un indice di 54,1, si colloca nel biennio 2005-2006 all'ultimo posto della graduatoria europea, sorpassato dalla Grecia. Gli elementi che contribuiscono ad abbassare l'indice sintetico del Sud sono soprattutto il ridotto volume degli investimenti fissi lordi per abitante e il ridotto grado di internazionalizzazione (bassa quota di *export* e quasi assenza di investimenti dall'estero). In Italia il flusso di investimenti esteri per abitante è stato, nel periodo 2001-2006, in media all'anno di 305 euro, con livelli di 292 euro nel Centro-Nord e di appena 13 euro nel Mezzogiorno. Nella media della Ue a 27 tale valore sale a 800 euro e raggiunge i 1.500 euro in Irlanda, Olanda e Svezia. Tra i paesi di nuova accessione, gli investimenti esteri per abitante raggiungono in Estonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, nello stesso periodo, i 500 euro.

Dalle dimensioni citate, si ricava un *Indice generale di potenzialità competitiva del sistema produttivo* che spiega bene, da una parte, l'inadeguatezza del nostro Mezzogiorno rispetto alle sfide dei mercati (fatta 100 la media Ue a 27, il nostro Sud raggiunge uno striminzito 65,9%; vanno peggio solo i Nuovi Stati membri – con eccezione peraltro di Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria – e la Grecia) e, dall'altra, mostra il grande sforzo che occorre operare per

innescare un processo di reale convergenza fra le due macro-aree del Paese (il Centro-Nord infatti si posiziona, pur se di poco, al di sotto della media europea, ma a distanza considerevole dalle regioni del Sud).

L'analisi degli indicatori utilizzati consente, dunque, di individuare alcune aree specifiche di debolezza competitiva, e quindi di delineare una sorta di "agenda prioritaria" di intervento: il deficit di dotazione di infrastrutture strategiche, l'insufficiente livello di spesa pubblica per ricerca e sviluppo, la bassa quota di laureati in materie scientifiche, l'insufficiente volume di investimenti esteri, devono diventare *target* da monitorare al fine di verificare la reale capacità della politica di coesione nazionale di incidere sulle determinanti del ritardo di sviluppo.

4. In un contesto di globalizzazione e di accelerazione del progresso tecnologico che, è bene sottolineare, contrariamente a quanto da molti sostenuto anche fino ad epoca recente non risulta di per sé affatto ostativo allo sviluppo delle aree *deboli* d'Europa, il Mezzogiorno rappresenta dunque un caso estremo. E' praticamente l'unica grande area dell'Unione allargata dove si verifica sia un livello del prodotto pro capite inferiore al 75% della media europea sia un ulteriore arretramento negli ultimi anni della posizione relativa. Le ragioni di ciò sono molteplici, e rimandano in primo luogo – dato il persistente "dualismo" strutturale e le relazioni di interdipendenza dei due pur assai diversi "sistemi economici" delle due macro-aree del Paese – al complessivo, grave *deficit* di crescita sperimentato nell'ultimo decennio dall'intera economia italiana relativamente al resto dell'Europa. Ma anche alla sostanziale inefficacia della politica regionale di sviluppo, nazionale e comunitaria, in termini di capacità di intervento sulle carenze strutturali afferenti al contesto economico, sociale ed ambientale e all'apparato produttivo del Mezzogiorno, che gravano sulle potenzialità di sviluppo di quest'area.

Per quanto riguarda il primo aspetto, dalla considerazione degli andamenti dell'ultimo decennio, non può che trarsi l'indicazione della necessità di scelte di politica economica generale del Paese più coerentemente che in passato mirate a favorire un adeguamento della struttura dell'offerta nazionale che consenta di realizzare i necessari incrementi di competitività e quindi di conseguire, in ogni fase della

congiuntura internazionale, il maggior saggio di crescita possibile della nostra economia.

I principali strumenti di tale strategia – che non può certamente essere demandata al solo spontaneo agire delle forze di mercato – sono da individuare nel campo delle politiche industriali, della ricerca e dell'innovazione, dell'istruzione e della formazione, e della regolazione dei mercati finali e dei fattori. Ma condizione per un suo efficace dispiegamento è che siano seguite, con rigore e continuità, politiche di bilancio orientate al contenimento delle spese correnti a favore delle spese di investimento.

Con riferimento a quest'ultimo aspetto, non può non destare preoccupazione l'andamento negativo segnato – in base ai dati esposti nel Quadro Finanziario Unico predisposto dal DPS – dalla spesa pubblica in conto capitale dell'intero Paese a partire dal 2004: la sua incidenza sul PIL è scesa dal 4,7% del 2003 al 4,0% nel 2006. E ancor più che tale riduzione – che può trovare almeno in parte giustificazione nella necessità di comprimere la spesa pubblica per rispettare i vincoli europei – preoccupa il fatto che non si preveda in futuro una inversione di tendenza, e che sembri invece prevalere la rincorsa all'utilizzo per spese correnti delle maggiori entrate: l'obiettivo indicato dal Quadro Finanziario Unico per il periodo 2007-2011, pari al 4,1-4,2% del PIL, appare del tutto inadeguato rispetto alle esigenze del Paese.

Per quanto poi riguarda la politica regionale di sviluppo, la valutazione di una sua ridotta efficacia ai fini dell'impulso al processo di crescita e di convergenza del Mezzogiorno trova in primo luogo fondamento dai dati elaborati dal Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e Coesione, che mostrano come tale spesa *aggiuntiva* comunitaria e nazionale sia valsa, di fatto, negli ultimi anni, solo a compensare le carenze della spesa *ordinaria*. I dati in oggetto ci dicono che la quota di spesa pubblica in conto capitale complessivamente effettuata nelle regioni meridionali è passata – con un graduale e costante declino – dal 40,6% del 2001 al 36,3% nel 2006. Si è in sostanza da qualche anno ad una incidenza che non solo è ben lontana dall'obiettivo del 45% fissato in fase di programmazione, ma non eguaglia neppure il *peso naturale* del Mezzogiorno, che può valutarsi nel 38% circa, media tra la sua quota di popolazione (36,2%) e la quota del suo territorio (40,8%). Tale



deludente risultato è stato conseguito con una “spesa aggiuntiva” di circa 10 miliardi di euro 2006 all’anno.

La quota di risorse *ordinarie* destinata alla formazione di capitale nel Mezzogiorno è stata pari nel 2006 ad appena il 22,3 % del totale nazionale, inferiore di circa 15 punti al citato *peso naturale* dell’area, e di circa 8 punti rispetto all’obiettivo programmatico del 30% fissato dall’autorità politica. In termini dinamici, la quota rilevabile nel 2006 è significativamente inferiore al valore medio del periodo 1998-2001, pari a circa il 26%. Partendo da simili valori di spesa ordinaria, si rende assai difficile qualsiasi discorso sull’effettiva *addizionalità* delle risorse, facendo di fatto divenire di scarso fondamento ogni ragionamento sulla entità delle risorse specificamente dedicate all’accelerazione del progresso al Sud.

Il livello assai basso della spesa ordinaria ha dunque avuto sino ad oggi una influenza decisiva nel ridurre l’efficacia della politica di coesione nazionale. Ma a deprimere l’efficacia dell’azione speciale hanno grandemente concorso certamente anche la dispersione delle risorse aggiuntive, da finalizzare alla accelerazione dello sviluppo, in una eccessiva molteplicità di interventi, e le lentezze e gli scoordinamenti nella concezione, progettazione e realizzazione degli interventi stessi, tradottisi spesso nella formazione di residui.

La mancanza di una adeguata capacità di utilizzazione delle risorse stanziata da parte dei soggetti – spesso numerosi – coinvolti nel processo di spesa, si è manifestata anche nel caso degli interventi finanziati dai Fondi strutturali, nonostante il comune riconoscimento che i tempi d’utilizzo delle risorse “europee”, siano comunque stati più veloci di quelli dell’intervento ordinario interno. A tale proposito, le informazioni contenute nella *Diciassettesima relazione annuale sull’esecuzione dei Fondi strutturali* della Commissione Europea, dello scorso ottobre, pongono in luce, con riferimento all’attuazione dei programmi dell’obiettivo 1 per il ciclo 2000-2006, come l’Italia, a fine 2005, abbia fatto registrare un livello di spesa pari a circa il 50% delle risorse programmate, di quasi 10 punti inferiore alla media della Ue a 15, a fronte di livelli di circa il 66% sia in Germania che in Spagna, e di oltre il 73% in Irlanda. A fine 2006, le spese del QCS delle Regioni italiane dell’obiettivo 1 sono risultate positivamente accresciute, arrivando al 63% delle risorse programmate, ma – come segnalato dal Dipartimento per le Politiche di Sviluppo – il 37% della spesa rendicontata è da attribuire a progetti “coerenti”. L’uso intensivo

di tale possibilità – d'altronde concessa dalla Commissione europea – sta a indicare la generale difficoltà da parte delle Amministrazioni a produrre idee progettuali ed a realizzarle nei tempi prestabiliti.

La “polverizzazione” dell'intervento, che ne ha diminuito l'efficacia, è del resto in buona parte l'inevitabile portato dell'approccio che – coerentemente sia con il quadro istituzionale interno, dopo le devoluzioni dei compiti e delle competenze sui temi del governo del territorio, sia con il quadro istituzionale europeo – ha assegnato una primaria responsabilità per la politica della “convergenza” al livello locale, ossia alle Regioni e alle altre Amministrazioni territoriali.

L'esperienza passata ha segnalato i rischi di questa scelta, rispetto alla quale l'impostazione del nuovo “Quadro Strategico Nazionale” non ha peraltro sino ad oggi fatto registrare discontinuità significative: non solo carenza di risorse e capacità a livello locale, con un sottoutilizzo di quelle centrali, ma soprattutto il privilegio di molti progetti in ambito locale, più appetibili agli interlocutori politici di quel livello, che di pochi progetti di ambito sovra locale.

Su un piano più generale, sembra potersi affermare che, a fronte di competenze esclusive, come in campo urbanistico, e di disponibilità di ampi spazi per la formulazione delle strategie e la gestione dei programmi, siano le Regioni e le altre Amministrazioni locali stesse ad aver sottovalutato le nuove responsabilità per l'obiettivo di colmare il ritardo di sviluppo dei propri territori. Questo vale certamente per molte Regioni del Mezzogiorno, ed è facilmente riscontrabile nei Programmi Operativi Regionali che, nella preoccupazione di rispondere a tutte le richieste territoriali e settoriali, sembrano lasciare sotto traccia la finalità prima della programmazione europea per le aree in ritardo di sviluppo: l'obiettivo della convergenza.

Il recupero di una dimensione strategica, in grado di restituire efficacia all'intervento passa dunque per un approccio unitario che – con una più stabile ed effettiva cooperazione tra le Regioni del Sud e un più forte coordinamento tra esse e l'Amministrazione centrale – faccia riferimento al Mezzogiorno nella sua dimensione di macro-area, ponendo al centro l'attenzione per i fattori di struttura macro-economica e per i grandi obiettivi prioritari, determinanti per la ripresa del processo di sviluppo. Tra questi ultimi grandi obiettivi vi sono certamente l'obiettivo di una ripresa dell'industrializzazione e

dell'attrazione degli investimenti esteri, e quello di uno sviluppo della logistica che consenta di sfruttare le potenzialità connesse al vantaggio naturale costituito dalla centralità mediterranea; un aspetto, quest'ultimo, sul quale avrà modo di tornare nel suo intervento il dottor Bianchi. Ma non può non annoverarsi anche l'obiettivo della riqualificazione delle grandi aree urbane, certo non adeguatamente perseguito nella stagione uscente di programmazione della politica di coesione.

5. Tra gli obiettivi che deve darsi un disegno di politica economica nazionale volto alla riduzione dei divari interni e, per questa via, a rilanciare il tasso di crescita e di modernizzazione del Paese, resta centrale quello dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Un'industrializzazione diversa, però, capace di: favorire le produzioni meridionali in comparti a maggiore produttività e valore aggiunto, grazie anche a raccordi più stretti con le Università e i centri di ricerca; favorire una crescita dimensionale di impresa ed una sua più moderna gestione finanziaria; assistere la presenza di prodotti meridionali sui mercati di sbocco nazionali e internazionali; rafforzare i poli di eccellenza. La maggiore complessità dell'attività internazionale a seguito della crescente apertura degli scambi ha infatti implicazioni significative per le imprese. E' progressivamente mutato il *mix* dei fattori produttivi utilizzati; nei paesi avanzati l'attività produttiva domestica si concentra sulle fasi intensive di capitale o sulla fornitura di servizi alle unità operative localizzate all'estero; cambiano le tecnologie e le procedure per la diffusione delle informazioni, con un maggior ricorso alle telecomunicazioni e all'informatica; cambia la struttura stessa organizzativa dell'impresa, sempre più "orizzontale" per reagire velocemente ai cambiamenti.

L'impatto più evidente degli elementi sinteticamente richiamati sulla struttura produttiva è la rinnovata centralità della "questione dimensionale". Una maggiore competitività presuppone infatti la "re-integrazione", all'interno dei confini dell'impresa (specialmente a monte), di fasi in precedenza abbandonate allo scopo di migliorare il controllo della produzione lungo un arco più ampio possibile della filiera. In tale prospettiva, la posizione del Mezzogiorno appare decisamente più debole. Nel 2004, in base ai dati più recenti dell'archivio ASIA e con riferimento all'industria in senso stretto, la dimensione caratteristica meridionale è risultata in media

pari a 21,8 addetti per unità locale, di circa il 30% inferiore a quella dell'industria nel Centro-Nord (31,3). Con riferimento ai c.d. settori "tradizionali", in cui è ricompreso circa il 48% dell'intera occupazione manifatturiera meridionale, la situazione appare più grave: la dimensione media nel comparto dei tradizionali meridionali, oltre a fare segnare il valore assoluto più contenuto, di 14,7 addetti per unità locale, presenta il differenziale, rispetto al medesimo valore relativo al Centro-Nord, relativamente più ampio, pari a poco meno di 40 punti percentuali.

Nel Sud, quindi, la frammentazione dell'offerta è assai più accentuata. A fronte di una dimensione media più bassa, nel Mezzogiorno tuttavia è presente, come s'è detto, un tessuto di grandi imprese concentrate nei settori di scala, che ha evidenziato soprattutto nella fase recente una buona capacità competitiva sui mercati nazionali e internazionali. La presenza di tale nucleo di imprese, se accompagnata da strategie di integrazione sul territorio, potrebbe giocare un ruolo di primo piano nell'auspicato mutamento del modello di specializzazione. Ne deriva anche il ruolo decisivo che può giocare nel nuovo quadro competitivo la capacità di attrarre investimenti esterni, e in particolare esteri.

La letteratura economica ha dimostrato che la presenza di imprese multinazionali, oltre ai benefici diretti in termini di occupazione e di valore aggiunto, determina, attraverso fenomeni di *spillover*, anche una serie di vantaggi indiretti per l'economia locale. L'impresa multinazionale infatti è dotata di una superiore capacità tecnologica e manageriale che, attraverso le relazioni di subfornitura, si trasmette anche alle imprese locali determinando un incremento della loro produttività. L'attrazione degli investimenti esteri, dunque, rientra a pieno titolo tra le *policies* da adottare per incentivare il cambiamento strutturale della specializzazione produttiva, non solo del Sud ma dell'intero Paese, così come è accaduto in altri paesi quali l'Irlanda.

6. Nell'attuale fase, la politica industriale deve, dunque, ancor più che in passato, assumere un ruolo importante nel quadro della più complessiva azione di sviluppo del Sud. Non si tratta, come sottolineato, di mettere in campo solo interventi compensativi che possono tutt'al più rallentare la crisi di competitività, ma di orientare il sistema produttivo verso processi di rinnovamento tecnologico

dell'offerta e di sviluppo del capitale fisico e umano, favorendo il superamento dei persistenti e specifici fattori di debolezza strutturale, legati soprattutto alle più ridotte dimensioni di scala operativa dell'industria meridionale. Occorre, cioè, una politica specifica, che preveda al suo interno non solo misure di carattere orizzontale ma anche una dimensione verticale degli interventi; una politica industriale che non può, certo, incentrarsi – come invece sostenuto da una linea di pensiero largamente diffusa – solo nella creazione delle condizioni di contesto, che, pure, sono importanti e reclamano azioni specifiche.

Nella prospettiva di un rafforzamento del ruolo della politica industriale, la proposizione di nuove linee di *policy*, a seguito dell'approvazione da parte del Governo del disegno di legge "Industria 2015" e anticipate in gran parte nelle disposizioni della Finanziaria per il 2007, rappresenta un elemento di grande interesse. La stessa definizione dei nuovi fronti di impegno è innovativa, perché apre uno spazio ad una dimensione verticale dell'intervento (i "Progetti di Innovazione industriale", collocati in aree tecnologico-produttive strategiche per lo sviluppo del Paese); cerca di favorire l'affermarsi di nuove forme di aggregazione, le "reti di impresa", volte a formare una massa critica minima per superare alcuni dei principali limiti della piccola dimensione; non trascura il versante difensivo (interventi di salvataggio e sostegno alla ristrutturazione delle imprese in crisi) in coerenza con quanto hanno fatto economie più solide di quella italiana.

Il quadro che si propone non è peraltro ancora del tutto definito. Si rimanda infatti a una delega al Governo per la riforma del sistema di aiuti alle imprese e per la disciplina della nuova figura delle "reti di impresa". In attesa che il disegno si completi, è giusto chiedersi se e in che misura le linee di intervento contenute in "Industria 2015", disegnate per promuovere lo sviluppo dell'intero sistema produttivo nazionale, possano incidere efficacemente anche nella realtà meridionale. In effetti esistono al Sud – ancorché in misura nettamente inferiore rispetto al Nord – gli ideali protagonisti di "Progetti di Innovazione industriale": medie e, soprattutto, grandi imprese industriali, caratterizzate da elevati gradi di competitività e di apertura verso i mercati esteri. E' evidente che vadano identificate anche nel Mezzogiorno alcune delle aree produttive con particolari potenzialità di sviluppo da inserire nei "Progetti di Innovazione",

facendo leva su poli di eccellenza già esistenti: dall'aeronautica all'aerospazio, ad alcuni comparti dell'agricoltura di qualità, alle biotecnologie, alla microelettronica. Tuttavia, al momento, non sembrano esistere risorse vincolate a questi scopi.

Quanto alle “reti di impresa”, esse potrebbero essere per le imprese meridionali uno degli strumenti con cui emanciparsi dalla storica difficoltà di accesso alle leggi di incentivazione nazionale. Da questo punto di vista, peraltro, risulterà decisivo il modo con cui si procederà al riordino delle agevolazioni nazionali: cruciale sarà il legame che verrà costruito tra i diversi istituti della nuova politica industriale (ivi comprese le reti di impresa) e cruciale il modo in cui si assicurerà un flusso di risorse adeguate al Mezzogiorno finalizzate a specifici obiettivi orizzontali (crescita dimensionale, internazionalizzazione, ricerca e innovazione).

Ma al Mezzogiorno “Industria 2015” dedica ad oggi un'attenzione ancora insufficiente. Nelle linee di politica industriale in essa prospettate si ritiene, infatti, che i maggiori problemi che frenano la crescita economica siano in sostanza gli stessi in tutte le aree del Paese, anche se con diversi gradi di intensità, e da ciò se ne fa discendere che anche gli strumenti di intervento dovrebbero essere comuni.

In realtà non può essere ignorato il nodo dei limiti storici dell'impresa meridionale: in primo luogo, il sotto-dimensionamento, la chiusura al mercato finanziario e la scarsa internazionalizzazione. Il processo di convergenza non può essere dato per acquisito, né per il suo perseguimento ci si può affidare solo agli interventi di impulso generico agli investimenti previsti per tutto il Paese (cuneo fiscale, credito di imposta per la ricerca, agevolazioni fiscali per le aggregazioni aziendali e la crescita dimensionale delle imprese), di cui il Sud rischia di beneficiare in misura più limitata, come sempre è avvenuto per strumenti “ad assorbimento”.

E' facile constatare che il *mix* tra politiche orizzontali e interventi di dimensione verticale, così come prospettato nelle nuove linee di *policy*, tende a lasciare sullo sfondo il ruolo di strumenti come la legge 488 del 1992, ovvero del provvedimento da cui dalla metà degli anni '90 è venuta la grandissima parte delle risorse assorbite dalle imprese meridionali a titolo di agevolazione. Il peso delle agevolazioni concesse per le politiche di riequilibrio al Mezzogiorno, di cui la legge 488/1992 è la componente più importante – pur

essendosi ridotto dall'80% di quelle complessivamente concesse nell'area meridionale dalla politica regionale e nazionale nel 2002 al 62% nel 2005 (in valore assoluto, da 4.985 a 2.022 milioni di euro) – è ancora maggioritario. Nel frattempo, non si è incrementata la quota di risorse assorbite dalle imprese meridionali a valere su provvedimenti nazionali di sostegno della ricerca, dell'innovazione o dell'internazionalizzazione. Il rischio di un brusco tramonto dell'intervento appena riformato è dunque quello di aprire una “porta sul vuoto”, proprio in relazione a quelli che sono gli obiettivi delle politiche nazionali, cui il Mezzogiorno non riesce ad accedere e rispetto alle quali la legge 488/1992, pur con tanti limiti, tende a svolgere un ruolo di supplenza. Né gli interventi di natura automatica specifici per il Sud – crediti di imposta per gli investimenti e maggiorazione del cuneo fiscale – possono ritenersi paragonabili alla portata dell'intervento della legge 488.

Per quanto riguarda l'attrazione degli investimenti esteri, di cui si è ampiamente sottolineato il potenziale rilievo ai fini dello sviluppo industriale del Mezzogiorno, occorre rilevare come l'Italia non abbia mai perseguito *stabilmente* una specifica politica di attrazione degli IDE, tanto meno indirizzata al Sud; in quest'ultimo caso, anche in relazione alla prevalenza ideologica del favore per lo sviluppo locale e, spesso, per la micro impresa. In definitiva anche il contratto di programma – lo strumento che, in questa direzione, aveva prodotto qualche risultato positivo – è stato progressivamente depotenziato, reso meno selettivo.

Le condizioni che favoriscono l'attrazione degli investimenti esteri non sono date solo e tanto da pacchetti *standard* di agevolazioni, ma attengono a numerosi fattori, tra i quali un ruolo cruciale può essere svolto da una buona “filiera istituzionale”, capace di massimizzare in una certa area la produzione di condizioni di contorno in tempi rapidi. Ed è questo il compito delle Agenzie di promozione, da lungo tempo operanti nella quasi totalità degli altri paesi europei – e ora anche nei paesi di nuovo accesso –, ma sino ad epoca recente non nel caso italiano.

Solo dal 2003 anche in Italia si è adottato un piano specifico, il “Programma operativo pluriennale di marketing territoriale”, da attuarsi da parte dell'ex Società Sviluppo Italia, rinominata “Agenzia Nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa”. Fanno parte delle linee di intervento di tale programma gli interventi

diretti a incentivare l'insediamento delle imprese estere, con particolare attenzione all'attuazione dei contratti di localizzazione. Finora, tuttavia, i contratti di localizzazione sottoscritti non sono stati molti e, inoltre, solo per minima parte hanno interessato il settore industriale (5 contratti stipulati, per complessivi 765 milioni di euro di investimenti e circa 1.200 nuovi occupati, di cui appena il 16% per gli investimenti e il 22% per gli occupati ha riguardato il settore industriale).

Tra i fattori che possono aver frenato l'operato della nuova Agenzia italiana vi è probabilmente, oltre alle complessità procedurali, una missione istituzionale definita in termini troppo ampi. Nell'ambito europeo, infatti, la maggior parte delle Agenzie di promozione degli IDE è completamente dedicata all'obiettivo specifico, mentre solo in pochi casi il mandato arriva ad includere la creazione e lo sviluppo di imprese domestiche.

Si può concludere che, per il futuro, vi siano, quindi, ampi margini di miglioramento. La semplificazione delle procedure, ma soprattutto la ri-definizione della missione della nuova Agenzia, operata dalla Finanziaria 2007, principalmente allo scopo di potenziare le capacità di intervento sulle politiche di attrazione degli investimenti esteri, dovrebbero contribuire a produrre una azione di promozione degli investimenti esteri più efficace; un'azione che andrà poi certamente sorretta da tutte le politiche nazionali che possono contribuire a ridurre i costi di transazione ivi comprese quelle a difesa della legalità e della certezza del diritto.

Ai fattori che possono concorrere ad accrescere la competitività del territorio meridionale ai fini dell'attrazione di flussi d'investimento nazionali ed esteri, e più in generale dell'integrazione internazionale della macro-area meridionale, il Rapporto di quest'anno ha dedicato alcuni approfondimenti anche in forma di "Focus", con riferimento in particolare all'offerta di aree attrezzate, alle dotazioni portuali e logistiche e alla disponibilità di capitale umano qualificato; essi saranno ora oggetto di illustrazione da parte del Vice Direttore dott. Bianchi.



## **Alcuni flash sul Mezzogiorno**

**di Luca Bianchi\***

Ad integrazione dell'intervento del dott. Padovani, mi soffermerò molto rapidamente su tre aspetti che ritengo particolarmente rilevanti, non tanto o non solo per le dimensioni che assumono, ma soprattutto perché si tratta di tre importanti fattori di potenzialità del Mezzogiorno, che valgono per lo sviluppo dell'intero Paese. Si tratta dunque di tre fattori esemplari di come il Mezzogiorno, al di là della retorica, possa rappresentare veramente l'area in cui si determinano le condizioni per l'accelerazione della crescita dell'intero Paese.

Il primo ambito di approfondimento è costituito dall'offerta di aree attrezzate. All'interno di un pacchetto molto ampio di fattori che occorre considerare per l'attrazione degli investimenti esteri, l'offerta di aree attrezzate è un elemento che può divenire particolarmente importante, se messo a sistema con gli altri elementi competitivi su cui il Mezzogiorno può contare, quali la dotazione portuale e logistica e la disponibilità di capitale umano qualificato.

Nell'analisi economica, da diversi decenni, il territorio non è più considerato soltanto un fattore di costo per le imprese, ma assume sempre più rilevanza come fattore di competitività. Il territorio ed in particolare l'area attrezzata per l'insediamento di una attività economica diviene il punto di incontro tra gli attori dello sviluppo, in cui si organizzano le forme di cooperazione tra le imprese, in cui si decide la divisione sociale del lavoro; esso è, in definitiva, il punto di incontro tra le forze di mercato e le forme di regolazione sociale. Per l'attrazione degli investimenti, inclusa fra le priorità enunciate dal Governo nel "Programma di Caserta per il Sud", una delle condizioni fondamentali di convenienza e competitività è la disponibilità di aree industriali per nuovi insediamenti produttivi e di servizi alle imprese gestiti in modo efficiente. Nel Sud esistono 181 aree industriali, per un

---

\* Vice Direttore della SVIMEZ.

totale di 38mila ettari coperti, di cui 133 con terreni disponibili; spicca in particolare il caso della Sardegna con 4mila ettari, della Sicilia, della Puglia e della Campania. Il problema è quello di verificare se queste aree sono effettivamente “attrezzate”, se sono cioè in grado di offrire condizioni di legalità e sicurezza, ma anche servizi qualitativamente sufficienti per attrarre investimenti esteri. Ricordo peraltro che l’offerta di aree attrezzate è un elemento importante del “pacchetto” delle condizioni di attrazione degli investimenti esteri offerto dalle agenzie di promozione; si pensi all’Irlanda, alla Repubblica Ceca o ai Paesi Bassi, dove la stessa agenzia di attrazione ha la responsabilità degli investimenti infrastrutturali sia per la creazione che per l’offerta di aree industriali. L’attuale situazione italiana, invece, presenta forti elementi di criticità. Ricordavamo prima con il senatore Sacconi il caso di Manfredonia; proprio in quel caso la presenza di un’area industriale attrezzata doveva essere un fattore di attrazione importante. Su tale opportunità fu costruito un gemellaggio importante con l’associazione imprenditoriale di Treviso, ma poi in realtà molti imprenditori che sono andati nell’area non hanno trovato aree pronte all’investimento, ed hanno dovuto attendere molti mesi finché le amministrazioni locali completassero alcune opere fondamentali alla loro funzionalità (strade, fognature, energia elettrica). Le pratiche burocratiche locali, hanno comportato tempi talmente lunghi nella definizione delle aree da scoraggiare molti investimenti.

Sempre in quest’ambito, dobbiamo segnalare una carenza di autonomia economica e gestionale delle aree e dei servizi essenziali. Non mi dilungo su questi, rimandando gli approfondimenti al Rapporto, in cui segnaliamo l’esigenza di un’attenzione maggiore anche dalla rinnovata Sviluppo Italia su questo tema. Di certo occorrerebbe rivedere in parte i meccanismi di *governance*, ora delegate soprattutto alle Regioni, e favorire una semplificazione delle procedure e una regolazione dei tempi di realizzazione degli investimenti, per permettere al sistema di sottrarre l’area all’impresa se dopo un determinato arco temporale non ha effettuato gli interventi previsti. Sotto questo punto di vista, Sviluppo Italia potrebbe fare un po’ da coordinamento, da facilitatore anche della trasmissione di esperienze positive, con l’obiettivo di definire *standard* precisi, anche in collaborazione con gli Enti locali, cosa che in questo momento non accade.

Un secondo fattore di potenzialità per il Sud è la logistica, la grande occasione del Mezzogiorno di diventare la nuova piattaforma del Mediterraneo; occasione che di fatto è già realtà. I dati presentati nel Rapporto evidenziano che il Mediterraneo ha raggiunto una nuova centralità negli scambi internazionali. Per esempio, la quota di commercio mondiale di paesi come Giappone, Cina e India che transitano nel Mediterraneo, è passata tra il 1995 e il 2004 dal 10 al 14%. Le previsioni per il 2014, che risalgono all'anno scorso, prevedevano di arrivare al 20%, ma già adesso, in base a varie indicazioni, possiamo dire che questo obiettivo sarà conseguito molto prima di quanto ci aspettavamo. Quindi, queste trasformazioni sono già ampiamente in atto, e pur con alcuni elementi di difficoltà, l'Italia ne è dentro. Infatti, anche in Italia l'interscambio commerciale verso i paesi dell'Asia centro-orientale è passato in dieci anni da 740 milioni di tonnellate a 3 milioni di tonnellate, con una quota sul totale dei flussi che è salita dal 2 al 7%. Possiamo quindi dire che all'interno di questa nuova centralità senz'altro l'Italia può godere di un vantaggio fisico e competitivo nel Mediterraneo, un vantaggio di cui ci siamo, per ora, solo parzialmente favoriti. Le rotte che passano per il sud Europa, infatti, hanno in media un vantaggio di circa cinque giorni sul trasporto delle merci rispetto a quelle del nord Europa, e quindi dei grandi porti del Nord. Ma negli ultimi due anni, ad esempio, i porti del nord Europa sono cresciuti molto in termini di traffico perché sono riusciti ad offrire condizioni competitive e di costo molto convenienti, che compensano il vantaggio in termini di giorni. Per quanto riguarda il traffico container, all'interno di una crescita nazionale abbastanza forte, tra il 2000 e il 2006 la quota che si riferisce ai porti del Mezzogiorno è passata dal 48% al 55%. Detto in altri termini, 5,4 milioni di TEU transitano per i porti del Mezzogiorno. Ma questo avviene all'interno di una fase competitiva in grande movimento. Ad esempio, si sono affermati negli ultimi tempi nuovi e agguerriti *competitors*, in particolare il Mediterraneo orientale e l'Egitto. All'interno del sistema italiano senz'altro il punto di eccellenza rimane quello di Gioia Tauro, che nel periodo 2001-2006 ha incrementato i volumi di traffico passando da 2,5 a quasi 3 milioni di TEU. In altri porti di dimensioni molto più limitate vanno segnalate comunque crescite molto rilevanti, come nel caso del porto di Cagliari – che da un'iniziale situazione di debolezza ha raggiunto una quota abbastanza consistente – o di quello di Taranto. Diversa la situazione

di Napoli, dal cui porto transita un tipo di commercio meno tagliato sulle grandi navi. Ma il fiore all'occhiello rimane comunque il porto di Gioia Tauro. Avviata l'operazione nel 1992, è stato e rimane uno dei migliori esempi del Mezzogiorno di realizzazione di una grande opera in tempi rapidi, che altrettanto rapidamente ha conquistato una leadership a livello mondiale: per molti anni Gioia Tauro è stato il primo porto del Mediterraneo, soltanto da poco sorpassato da Algeiras, dopo una dinamica crescente per molti anni e una leggera flessione nel 2005-2006. Questo è un elemento di criticità importante, ma dovuto soprattutto alla crescita, come dicevo, di altri porti mediterranei. Nei primi cinque mesi dell'anno i volumi di traffico sono aumentati, infatti, del 30% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Se tali ritmi di crescita si consolideranno, a fine anno si raggiungerà il volume record di 3,8 milioni di TEU. I dati del 2007 mettono in evidenza una buona capacità di reazione. La crescita del 2007 è infatti importante e riporta il volume di traffico sopra i tre milioni e mezzo di TEU.

La caratteristica di porto *hub* pone Gioia Tauro in condizione di favorire lo sviluppo dei traffici del sistema portuale italiano. I quindici principali porti italiani sono, infatti, collegati ad esso mediante navi *feeder*. Nel 2006 oltre 360 mila TEU di merci destinate o provenienti da porti italiani sono stati movimentati nel porto di Gioia Tauro (pari a oltre il 12% del traffico complessivo nella struttura); ad essi sono da aggiungere oltre 90 mila TEU instradate per ferrovia e 70 mila via strada. Le capacità di instradamento delle merci per ferrovia e strada restano, tuttavia, ancora assai deboli per le carenze infrastrutturali extra portuali: appena il 3,2% del volume dei traffici è instradato su ferrovia e solo il 2,2% su gomma.

Il potenziamento dell'assetto logistico dell'intera area (interporto, intermodalità, qualità della rete) e l'ottimizzazione delle reti di collegamento con i sistemi intermodali sia ferroviario sia autostradale rappresentano dunque il passaggio ineludibile per lo sviluppo del porto di Gioia Tauro e per il pieno sfruttamento del vantaggio competitivo che, per la sua posizione geografica, esso presenta rispetto ad altri porti in termini di tempi occorrenti per il trasferimento delle merci provenienti dall'Estremo Oriente verso i principali mercati dell'Europa centro-settentrionale. Ma il pieno dispiegamento delle potenzialità del porto richiede anche la rapida realizzazione delle grandi opere infrastrutturali strategiche di

collegamento: il completamento dell'asse autostradale Salerno-Reggio Calabria e la velocizzazione e l'Alta Capacità della linea ferroviaria Salerno-Reggio Calabria.

Passando infine al terzo e ultimo elemento, volevo segnalare l'importanza del capitale umano quale grande fattore di potenzialità per il Mezzogiorno. Anche in questo campo il Sud può contare su una dotazione molto ampia, avendo una struttura più giovane, con una quota di popolazione, tra 0 e 25 anni, di circa il 29%, e un numero di anziani inferiore alla media nazionale. Il capitale umano del Mezzogiorno negli ultimi anni ha fatto grandissimi progressi in termini di scolarizzazione: segnalo soltanto che in quindici anni il tasso di iscrizione alla scuola secondaria è passato dal 48% all'80%. Grossi progressi sono stati realizzati anche nel campo dell'istruzione terziaria: il numero dei laureati è cresciuto da 28 mila a 113 mila unità. Possiamo quindi contare su una potenzialità forte: oltre 100 mila giovani laureati meridionali che ogni anno entrano sul mercato del lavoro. Ma la qualità del capitale umano è ancora più bassa di quella del Centro-Nord e degli standard medi europei. I dati PISA relativi a un'indagine dell'OCSE continuano a segnalare un deficit di capacità sia nella lettura sia soprattutto nelle capacità matematiche dei giovani meridionali. Detto in cifre, fatta pari a 500 la media europea, il Mezzogiorno si ferma a 428, un livello molto distante dai paesi industrializzati, come il Nord Italia (510) o il Giappone (534), che superano abbondantemente la media. Nonostante insomma una spesa pubblica per l'istruzione allineata a quella dei paesi OCSE, nel Mezzogiorno il sistema formativo in termini di qualità e *output* produce risultati meno efficaci. Sul fronte del capitale umano, un altro elemento critico è la scarsità di laureati in materie scientifiche, che nel Mezzogiorno si ferma ad appena il 7%, pur in confronto a una media nazionale non particolarmente brillante. Il problema vero, alla fine, resta il rendimento dell'investimento formativo. I giovani meridionali che studiano non riescono, di fatto, ad ottenere un risultato nel mercato del lavoro in linea con il loro investimento formativo, soprattutto nella fase iniziale. Non a caso, nel Mezzogiorno i tassi di disoccupazione dei laureati scendono a livelli frizionali soltanto dopo i 35 anni. Siamo quindi di fronte a una valorizzazione del titolo di studio che avviene in maniera ritardata in tutto il Paese, ma che nel Mezzogiorno arriva circa dieci anni più tardi della media europea. Questo diventa un fattore di forte depauperamento dell'investimento

formativo, ed è anche un fatto socialmente regressivo, perché le famiglie di strati sociali più deboli che hanno investito nella formazione dei figli, non sempre possono aspettare altri dieci anni dopo la laurea prima di ottenere dei risultati. Quindi questo ritardo nella transizione scuola-lavoro diventa un fattore che favorisce le classi più ricche e sfavorisce le meno abbienti, ostacolando la naturale mobilità sociale.

Le motivazioni di queste dinamiche sono molto ampie e richiederebbero seri approfondimenti. Possiamo però rilevare che la struttura produttiva del Mezzogiorno, schiacciata su piccole imprese e settori tradizionali, richiede posizioni professionali basse e poco qualificate; il sistema di collocamento è molto fragile, perché quello pubblico sostanzialmente non funziona, mentre quello privato praticamente non esiste. Collegata con la crescita della scolarizzazione e la formazione del capitale umano del Mezzogiorno, ma allo stesso tempo con l'incapacità del sistema produttivo di utilizzarlo, c'è poi la ripresa dell'emigrazione. Da ormai dieci anni si è consolidato un flusso consistente di emigranti dal Sud al Nord: circa 120 mila l'anno, con 60 mila rientri. Faccio notare che chi parte è prevalentemente un giovane con buona scolarizzazione, almeno diplomato, mentre chi rientra è nella maggior parte dei casi un pensionato o un dipendente pubblico che ha ottenuto il trasferimento. Un elemento nuovo su cui quest'anno abbiamo focalizzato l'attenzione è invece quello degli spostamenti temporanei: il pendolarismo di lunga tratta, Sud-Nord, effettuato a livello giornaliero, settimanale o mensile. Il fenomeno interessa 150 mila lavoratori del Sud che scelgono di mantenere la residenza e magari la famiglia nelle zone d'origine ma che si spostano continuamente al Nord, perché il lavoro è molto spesso precario o perché i costi di insediamento sono molto elevati. Si tratta di una cifra considerevole, che è pari a circa il 2,5% dell'occupazione meridionale. Detto in altri termini, se li considerassimo occupati del Nord, il tasso di occupazione al Sud calerebbe di un ulteriore 2%. Questi elementi dimostrano la grande capacità dei giovani del Mezzogiorno di mettersi in gioco, di spostarsi, di andare dove c'è il lavoro, superando quindi l'attesa del posto pubblico o di forme di assistenza di vario tipo. Ma resta il fatto che in questa maniera l'area si priva di elementi fondamentali per la sua crescita.

Dal quadro descritto emerge dunque un quadro in chiaro scuro, caratterizzato da progressi ma anche da una serie di condizionamenti

strutturali che fino a quando non verranno superati renderanno insoddisfacente nel Mezzogiorno il rendimento dell'investimento formativo, sia con riferimento alle famiglie (soprattutto per quelle meno abbienti penalizzate dalla immobilità sociale) che li hanno sostenuti, sia con riferimento alla struttura produttiva locale che non è in grado di avvantaggiarsi di tali opportunità. Le esperienze internazionali hanno insegnato che la traduzione del capitale umano in sviluppo economico è tanto maggiore quanto più ampio è il mercato produttivo, quanto più efficiente è la gestione amministrativa pubblica, quanto più rispettate sono le regole della convivenza civile (capitale sociale), quanto più concorrenziali sono i mercati dei prodotti e dei fattori produttivi.

È partendo da tali considerazioni che, con riferimento ad un sistema economico dualistico quale quello italiano, va intesa la necessità di un approccio strategico nel quale accumulazione di capitale umano e, in senso più ampio, di capitale sociale, progresso tecnico e sviluppo economico, devono essere colti nelle loro relazioni sistemiche e promossi nell'ambito di un disegno unitario di politiche di coesione nazionale.

Con questo breve intervento – e spero di non avervi frastornato con troppi dati – chiudiamo la parte di presentazione del Rapporto e passo la parola al dott. Novacco che introdurrà il dibattito.





## **Riflessioni introduttive al dibattito: “Contrastare il «dualismo» richiede all’Italia un disegno di politica economica”**

**di Nino Novacco\***

1. I contenuti del “*Rapporto SVIMEZ 2007 sull’economia del Mezzogiorno*” – quali vi sono stati esposti dal Direttore dott. Padovani e dal Vice Direttore dott. Bianchi – non sono tutti una novità, o uno *scoop* (anche se numerosi dati saranno una sorpresa per molti), ma una scontata ed inevitabile conferma delle *strutturali negatività* del Mezzogiorno, pur in un anno di leggera ripresa del Paese. Già il Governatore della Banca d’Italia ha esplicitamente incluso le più recenti valutazioni economiche della SVIMEZ nella propria Relazione del 31 maggio 2007, mentre sia i documenti prodotti dal DPS del Ministero dello Sviluppo Economico, sia l’ampio e puntuale Rapporto dell’ISTAT, come le Relazioni dell’ISAE e dell’UNIONCAMERE, ed altri documenti – con le diverse priorità, ottiche e sensibilità che ciascuno di essi esprime – confermano tutti le caratteristiche *non positive* della condizione e dell’evoluzione congiunturale del meridione italiano; un Sud nel suo insieme *unitariamente debole*, tanto da aver messo in crisi i frequenti approcci ai “*molti Mezzogiorni*”, con cui non pochi osservatori si sono per anni consolati, o si sono distratti dall’essenziale.

Nell’ottica dell’oggi, ed utilizzando le opzioni che sono state incluse nel DPEF 2008-2011 – il cui testo, occorre dirlo, risulta di fatto privo di significativi e costruttivi riferimenti al dualismo Nord-Sud – ed utilizzando insieme le prospettive a breve-medio termine in materia di spesa in conto capitale – sia *opere* sia *incentivi* – derivanti dal Bilancio 2007 e, con tali premesse, dovendo scontare i contenuti prevedibili del Bilancio prossimo, saremmo inevitabilmente indotti a trarre previsioni non certo consolanti per il futuro.

---

\* Presidente della SVIMEZ.

È anche per questo che – nel fornire tutti i possibili elementi statistici ed interpretativi utili per giudicare quel che è avvenuto e quel che si prospetta – ci è apparso opportuno quest’anno utilizzare i contenuti sostanziali del *Rapporto SVIMEZ 2007* come occasione per guardare – e costringere anche altri a riflettere con un qualche “distacco”, quasi storico e futuribile insieme – a ciò che in “*prospettiva lunga*”, e con giudizi di fondo, emerge per il Mezzogiorno e per il “*dualismo nazionale*” sia dalle tendenze in corso, sia da ciò che è possibile leggere nelle prospettive di un futuro più lontano.

È nostra convinzione che il prossimo periodo 2007-2013 – cui dallo scorso anno il nostro Governo fa frequente riferimento in connessione al ciclo UE – non potrà avere effetti determinanti sulle strutturali condizioni rispettive dell’economia e della società meridionale, e che proprio dopo questo settennio le cose si complicheranno assai per l’Italia e per il Mezzogiorno, in quanto nessuna regione del Sud italiano risulterà probabilmente più inclusa nelle zone del c.d. *Obiettivo 1* della Commissione UE (da cui 4 regioni sono state già nel tempo “stralciate”); verrà quindi meno ogni prospettiva di *ritorno economico* dei trasferimenti di risorse che l’Italia – che diviene sempre più cospicuo “*contributore netto*” dell’UE – continuerà a dover fare in favore del resto dell’Europa, che si è appena *allargata* e che ancora si vuole allargare non verso paesi *ricchi* come la Norvegia o come la Svizzera, ma verso la grande ma *povera* Turchia, e verso i Balcani...

2. In questa condizione, già pochi mesi fa, riflettendo sui 60 anni che sono trascorsi per il Mezzogiorno e per l’Italia dalla nascita nel 1946 della SVIMEZ, ho ritenuto di sintetizzare il mio e nostro stato d’animo dicendo che eravamo e siamo insieme *orgogliosi*, *preoccupati*, ma anche un po’ *tristi*.

Non voglio tornare a spiegare i motivi dell’*orgoglio* nostro, per essere riusciti a far vivere dal 1950 al Sud un momento importante della sua storia economica recente, in cui politiche *speciali* ed istituti *straordinari* hanno concorso a determinare risultati di sviluppo non decisivi ma significativi, che il Mezzogiorno non aveva vissuto in nessun altro momento della sua partecipazione alla vita unitaria della Nazione. Seppur solo per pochi brevi lustri, l’Italia seppe allora coniugare, per merito di molti, le *esigenze dell’esistente* con i *bisogni di futuro* del Paese, e della sua macro-regione *debole*.

Egualemente, non voglio tornare a richiamare i motivi delle **preoccupazioni** che da decenni ci attanagliano, e che hanno accompagnato i modi con cui una politica audace si è presto scontrata con le spinte e le logiche forti sia delle burocrazie, sia degli interessi, sia delle esistenti realtà territoriali, nelle quali ultime – come nel Centro-Nord, in cui il progresso è già elevato – si fa minor fatica a determinare la cumulazione dello sviluppo, rispetto alle ben più pesanti difficoltà che oggettivamente si incontrano laddove – come nel Mezzogiorno – fattori a diverso titolo e in diversa misura *ostativi* dello sviluppo, richiedono non già un mero impegno di *accompagnamento*, ma richiedono sforzi complessi, articolati, lenti e durevoli, analoghi a quelli imposti a chi è chiamato a *generare* il nuovo [*come in natura ben sanno le madri*].

Voglio invece entrare più nel merito dei motivi di quella che ho chiamato la nostra **tristezza**, che persiste.

Essa muove dalla sensazione – anzi, dal dover giorno per giorno prendere atto – che l’Italia e la sua classe dirigente non appare avere coscienza della portata e delle implicazioni del *dualismo nazionale*, tra ciò che per un verso è e rappresenta – nelle sue articolazioni territoriali, e rispetto all’Europa e al mercato globale – la macro-regione avanzata e forte del Centro-Nord (seppur certo non senza problemi), e le caratteristiche strutturali proprie dell’ambiente e dell’economia dei territori del Mezzogiorno, certo talvolta tra loro diversi, ma caratterizzati da una unitaria e non controvertibile condizione, che è insieme *ritardo* storico e *arretratezza* fattuale in ogni campo, comparto e settore; una realtà in cui le carenze quantitative delle dotazioni funzionali all’efficienza dei territori ed alla quantità e qualità dei servizi da garantire ai cittadini si traducono in diversità dei “*meccanismi*”, generali e specifici, di funzionamento dell’economia e della vita civile stessa del nostro Sud.

Certo, l’ampia e spesso aggregata documentazione nostra non vuol dire che non ci siano anche all’interno del Mezzogiorno luoghi e sedi in cui le *micro*-eccellenze sono realtà, ma questo non basta a far mutare il segno e il peso delle condizioni generali e *macro*, o di rendere comparabili i *meccanismi*, o di giustificare una sorta di ideale “baratto” o “compensazione” dei valori statistici, di quantità e qualità.

Nella scala delle “dotazioni” – e malgrado i casi di sicure *eccellenze*, e le opposte condizioni di sicure *negatività* e

penalizzazioni, che già rispetto all'astratta media dell'Italia, ma soprattutto rispetto al Nord, ovviamente si registrano – quel che stupisce e rende *tristi* non è solo la ormai da tutti riconosciuta divaricazione dei valori; su cui peraltro a Caserta si è detto che i problemi italiani sono “simili” al Nord e al Sud, e presentano solo una “*diversa intensità*”.

Nel denunciare *squilibri* e *divari* non è certo l'invidia verso il Centro-Nord avanzato che muove il meridionalismo, almeno quello della SVIMEZ.

Ma c'è in noi tristezza e quasi rabbia per l'incoscienza di un Paese che sembra non rendersi conto – o che finge di farlo – che l'insieme sistematico di valori e di dati *non positivi* che in diversificati campi caratterizzano internazionalmente l'Italia nei confronti tra Stati, sono figli e frutto dell'esistenza di un 40% del nostro Paese che è *diverso*, e che lo resterà, e peserà a lungo come una “*condanna senza conosciuta scadenza*”, a meno che la “diversità” del Sud non sia riconosciuta come problema che non è solo dei meridionali, ma che invece lo è dell'Italia tutta.

In un recente esercizio macro-economico che la SVIMEZ ha impostato, il relativamente poco di *redistribuzione* che da noi si fa tra aree *forti* e aree *deboli*, risulta pesare in misura non irrilevante fin sul livello dell'imposizione fiscale che il Centro-Nord lamenta – non senza ragioni – di sopportare. Nell'ipotesi che il PIL e la spesa pubblica pro capite del Mezzogiorno fossero oggi su livelli non troppo distanti da quelli del Centro-Nord, le prime simulazioni nostre portano a concludere che le maggiori entrate fiscali e contributive di un Sud *meno povero* consentirebbero di **ridurre di circa 4 punti la “pressione fiscale” del Paese**, senza peggiorare il deficit nazionale dei conti pubblici.

Queste sarebbero le “riforme strutturali” di cui l'Italia ha bisogno, e non inseguire i cento problemi di cui si ama scrivere nei programmi dei Partiti ...

Tecnicalità a parte, questo – come ogni altro indicatore venga da chiunque prospettato come utile ai fini della *unificazione anche economica dell'Italia* – non è tuttavia risultato che si possa ottenere con una sorta di “bacchetta magica”, o con una “legge”, ma solo con un complesso, articolato, lungo e paziente “*processo*”, economico e istituzionale.

Come in una coppia umana l'unità della famiglia può anche avviarsi con un *colpo di fulmine*, ma la famiglia non resterà unita nel tempo e non diverrà stabile e forte senza l'impegno reciproco dei *partners* in una lunga e paritaria convivenza, così le macro-regioni di una Nazione o di una Federazione possono anche, da un momento all'altro, decidere di sventolare la bandiera dell'*unità*; ma – per assicurare l'*unità* vera, sperando di vederne i risultati – occorre preoccuparsi di poter durare a lungo nell'impegno, ricercando e riconoscendo l'*unità* come un valore, condizione che nel caso italiano non ci è stata data né dalla natura né dalla storia, ma che va costruita.

3. Non voglio sviluppare considerazioni che non fanno parte della mia storia intellettuale, che anche per merito della SVIMEZ è quella di uno che da sempre si sforza di stare "*feet on the ground*", e che nella politica e nel sociale cerca di tenersi ai fatti ed ai numeri, che considera una via *verso la verità*, o almeno verso quel che di essa è possibile divenga volontaristicamente reale.

Desiderando restare perciò con i piedi per terra, posso partire dall'approccio e dai dati di questo e degli altri recenti "*Rapporti SVIMEZ*", ed osservare che la distribuzione territoriale sia della spesa pubblica, sia della più generale accumulazione di capitale – che resta poi il modo principe per generare alla lunga nuovi ed innovativi *prodotti*, e per rendere possibili maggiori *consumi* ed *esportazioni*, ed *occupazione* non finta, e finalmente creare *benessere* – sono lontani negli ultimi dieci anni dal muoversi con stabilità di segno e con adeguato *differenziale di scarto* Nord-Sud, verso la convergenza territoriale dell'Italia; che non è purtroppo all'orizzonte.

E se è vero che il DPS ha saputo positivamente distinguere tra *spesa base* in conto capitale (da distribuire equamente tra settentrione e meridione) e *spesa addizionale* (da destinare ovviamente più al Mezzogiorno povero che al Centro-Nord avanzato), neppure i parametri quantitativi da esso accolti per il Sud – peraltro sicuramente insoddisfacenti – sono stati rispettati, né dalla politica né dai soggetti realizzatori.

Certo, come ho voluto osservare nella dichiarazione che ha accompagnato quest'anno – per marcarne il segno – perfino l'invito all'odierno incontro, non posso non considerare preoccupante che pur significativi risultati elettorali amministrativi abbiano potuto aprire nel Paese dibattiti squilibrati e squilibranti tra *questione meridionale* e

*questione settentrionale*, che sono e rimangono cose assai diverse, e non certo dialetticamente comparabili.

Ma resta il fatto che – soprattutto con riferimento al Mezzogiorno – le invocate motivazioni “sociali” ed “ambientali” ad un certo tipo di orientamento della *spesa pubblica* (per non dire dell’*accumulazione*, che strategicamente e strutturalmente conta di più), finiscono con l’ignorare che le carenze *sociali* cui si chiede e si accetta di porre prioritario rimedio sono – nelle regioni *deboli* del Paese – molte volte più pesanti e gravi (come *inoccupazione*, come *precarietà*, come *povertà*) del dato medio nazionale, o dei sempre meno pregnanti stereotipi di “classe”, cui paiono affezionati quelli che non sembrano orientati a pensare – come è stato ricordato pochi giorni fa, citando Olof Palme – che “*la battaglia non deve essere contro la ricchezza, ma contro la povertà*”; proposito che a mio avviso va inteso come orientamento a non fare battaglie di principio *contro il mondo avanzato e ricco*, ma come *impegno in favore delle aree deboli ed in ritardo*, anche perché è proprio in tali aree – ripeto – che abitano e sono più numerosi i soggetti, le comunità, i gruppi e le classi *deboli* (se “*classi*”, specie nei loro vecchi risvolti politici, ancora ci sono).

Nel dibattito sul “*Rapporto SVIMEZ*” dello scorso anno ritenni di lanciare provocatoriamente una sorta di “concorso” sui tempi della *convergenza meridionale* verso la *coesione nazionale*. Il totale **silenzio** – formale e sostanziale – della politica, dei partiti, delle forze sociali, delle istituzioni centrali e locali, delle accademie, della stampa stessa, rispetto al provocatorio arco di “ipotesi” che la SVIMEZ aveva avanzato – e che continua a verificare nel loro significato prospettico, quasi come alternative programmatiche possibili per l’allocazione migliore della spesa in conto capitale nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno – è uno dei motivi della evocata mia e nostra *tristezza*, denunciata a dicembre alla presenza del Capo dello Stato, nella ricordata occasione della Celebrazione dei 60 anni dalla nascita della SVIMEZ, nel corso della quale avevamo lamentato, come ancora osserviamo, l’assenza di interlocutori politico-economico-sociali ad ogni discorso sul Sud che sia *impegnativo*, cioè che metta i piedi nel piatto della *diversità dei meccanismi* economici del Nord e del Sud.

E – perché non dirlo? – quella *tristezza* si è accresciuta in me proprio nel rilevare che alla dichiarazione “meridionalista” resa in

quell'occasione dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano<sup>1</sup>, la grande stampa italiana – che qui chiamo per nome: *Corriere della Sera*; *Stampa*; *Sole-24 Ore*; *Repubblica* – ritenne di non dedicare allora neppure una riga d'agenzia, per non parlare dell'eventuale “servizio” di un esperto loro giornalista, che non c'era. Una grande tristezza, non certo per il Presidente e non per noi, che non chiediamo soffiotti, ma per le priorità che un settore importante della classe dirigente del Paese dimostra di coltivare, parlando *d'altro*.

Vi è una quasi provocatoria disattenzione dell'Italia politica e para-politica per le implicazioni del *dualismo* che, documentato dall'ampiezza degli esistenti squilibri tra Nord e Sud, caratterizza la società e l'economia nazionale. È questo che ci rende tristi, ed apre anche a qualcuno tra noi dei seri interrogativi sul futuro. In queste condizioni, “*che fare?*”.

Ed è con tale stato d'animo che nel discutere sul presente e sul futuro del Mezzogiorno non abbiamo voluto privilegiare anche quest'anno la presenza – certo sempre utile, ma disarmata – di Regioni, Imprenditori e Sindacati, ma impegnare in ciò – assieme ad un attento osservatore della società come Giuseppe De Rita – due qualificati rappresentanti delle *polarità* politiche e territoriali presenti nel Parlamento italiano, i senatori Sacconi e Maccanico – che hanno dovuto sostituire la sen. Anna Finocchiaro e l'on. Giulio Tremonti, all'ultimo impossibilitati –, nonché il responsabile politico del Mezzogiorno nell'attuale Governo, l'on. Sergio D'Antoni, quest'ultimo per dirci se – nel Governo e nel Ministero dello Sviluppo Economico, che oggi ha la responsabilità della *coesione* – vi è

---

<sup>1</sup> Dichiarazione di Giorgio Napolitano ai giornalisti, al termine della cerimonia celebrativa del 60° anno dalla fondazione della SVIMEZ – Roma, 12 dicembre 2006.

*Domanda:* Dalle relazioni, emerge la preoccupazione per la mancanza di interlocutori per il Sud, e per un quasi permanente disinteresse del paese verso un dualismo fra Nord e Sud che continua a distanza di 60 anni dalla fondazione della SVIMEZ. Preoccupazioni fondate?

*Risposta:* Le preoccupazioni sono veramente fondate. Mi pare che questa bella celebrazione sia servita a mettere in piena evidenza l'attualità e anche la complessità dei problemi del Mezzogiorno e l'esigenza di una politica nazionale volta a risolverli, sia pure gradualmente. Inoltre, questa cerimonia ha rappresentato il modo più giusto per onorare il ruolo svolto dalla SVIMEZ in questi 60 anni, che è stato fondamentale per l'impostazione della politica di sviluppo del Mezzogiorno e della politica economica nazionale. È stato un grande ruolo anche sul piano culturale.

coscienza dell'opportunità di un disegno a lungo termine di politica economica, per un migliore futuro del Sud.

Ci siamo proposti di tentare di dialogare quest'anno con Parlamento e Governo, ma non siamo interessati a giudizi di facile condanna o di incongruo plauso in ordine alle politiche comunque troppo "ordinarie" cui il Mezzogiorno ormai da tre lustri è stato ricondotto dopo il 1993, a conclusione di una lunga e complessa vicenda, che pure ha valore storico. Un processo [formalmente il lungo quarantennio 1950-1993, ma di fatto, e più costruttivamente, soprattutto il breve quindicennio 1960-1975] al termine del quale si è assistito alla brutale soppressione della "straordinarietà", che pure era stata la chiave dell'impegno della politica e delle istituzioni chiamate ad operare – ed allora esse lo fecero efficacemente – in favore del progresso del Sud.

Con il 1993 cessò del tutto la *straordinarietà* e la *specialità*, decisione su cui ebbero un ruolo determinante le sinistre, che si avvalsero dell'accresciuto peso delle giovani ma invadenti Regioni anche *ordinarie* (dopo quelle "speciali", nate tali perché allora di frontiera), nonché di un diffuso clima "anticentralista" e "localista", su cui forse il Paese deve portare ancora a compimento qualche autocritica, per scelte estranee al disegno ispiratore della Costituzione del 1948.

Certo, la riflessione storica sui 60 anni dalla nascita nel 1946 della SVIMEZ è in corso, e noi la abbiamo favorita con l'apporto scientifico serio e responsabile che abbiamo chiesto al prof. Giuseppe Galasso.

Ma ci pare importante che una linea meno *grezza* di quella nata a partire dalle posizioni amendoliane del PCI del 1950 – posizioni diverse da quelle di Giuseppe Di Vittorio – abbia cominciato a farsi strada pure in una parte della sinistra politica e sindacale di oggi. Anche talune tentazioni intellettuali, verso una sorta di "ridimensionamento" della questione meridionale, sembrano oggi prendere le distanze dalle pur solo dialettiche proposte di "abrogare" e "abolire" il Mezzogiorno. Si è trattato di *slogans* cui la cultura c.d. "meridiana", e quella dei proliferanti *localismi* (rispetto a cui è augurabile che anche la Chiesa Italiana possa rivisitare il Documento del lontano 1989 del proprio Episcopato), ha dato distorsivamente supporto. Quella cultura venne aiutata in ciò – dall'esterno – da una *eurocrazia* interessata pur essa ad indebolire, nella nascente Europa,



gli Stati nazionali; operazione, quest'ultima, favorita dalla supponenza assai provinciale di un nostro ceto politico e burocratico, che quasi si vergognava di dover riconoscere che anche l'Italia aveva il suo pesante sottosviluppo, e che ha finito per questo col divenire corresponsabile di non poche scelte sbagliate di Bruxelles, quale quella di escludere il Mezzogiorno – con motivazioni formali – dal “Fondo di coesione”, di cui tanto hanno potuto avvalersi altri Paesi, dall'Irlanda alla Spagna.

4. Sin dal titolo dato a queste riflessioni introduttive al dibattito che ora si aprirà, ho insistito sulla prioritaria necessità di contrastare e superare il “*dualismo nazionale*”, a tal fine suggerendo ed invocando politiche quantificate, qualificate e definite per il *tempo lungo*. Ciò consente di chiudere questa nota con due modeste notazioni positive, riferite ad aspetti che possono apparire marginali, ma che sono significative per le strade che aprono.

Il primo aspetto è quello che è stato reso possibile dal *Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione*, voluto sul finire degli anni '90 dall'allora Ministro Carlo Azeglio Ciampi e gestito dalla struttura pensante di quel nucleo, incardinato nel Ministero dell'Economia, che (come si è detto prima) volle e seppe distinguere – nella spesa pubblica in conto capitale – la quota idealmente “*di base*” – destinata di fatto a rendere servizio al territorio ed alla popolazione, e che al peso di tali fattori nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno avrebbe dovuto quindi essere programmaticamente e realmente commisurata – e la quota idealmente “*addizionale*” [– e **quindi di fatto “speciale” e “straordinaria”, recuperando così la logica del 1950** –], destinata invece proprio ad obiettivi di *sviluppo* e *coesione* dei territori nazionali che più ne hanno strutturalmente e strategicamente bisogno, e quindi a quelle realtà – prevalentemente del Mezzogiorno – che si ama eufemisticamente chiamare “*aree sottoutilizzate*”, non si sa per colpa di chi. Che questa operazione del DPS di Fabrizio Barca abbia avuto pesanti limiti è un fatto, che non contraddice tuttavia il valore di una scelta che – se meglio calibrata in futuro – ha rilevante valore di *metodo*, e che potrebbe e dovrebbe tradursi in positive scelte di *merito*.

Il secondo aspetto – che si muove in analogia con la prima scelta ed è con essa coerente – ha preso corpo in queste ultime

settimane, attraverso la forse poco nota Circolare n. 21 del 5 giugno 2007 del Ministero dell'Economia e delle Finanze, guidato oggi da Tommaso Padoa Schioppa. Essa – pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 137 del 12 giugno scorso – fa riferimento alla *previsione* per il 2008-2011, e impone una nuova classificazione del Bilancio dello Stato, per *missioni* e *programmi*. Per la *missione n. 28*, intitolata “Sviluppo e riequilibrio territoriale” – oggi affidata forse impropriamente al Ministero dello Sviluppo Economico – si prevede che quell'Amministrazione debba articolare la redazione delle sue previsioni in *programmi*, la cui denominazione è stata così indicata:

- Politiche per il miglioramento delle strutture istituzionali territoriali che partecipano ai processi di coesione e di sviluppo.
- Politiche per il sostegno dei sistemi produttivi per il Mezzogiorno e per le aree sottoutilizzate.
- Politiche per l'infrastrutturazione territoriale per il Mezzogiorno e per le aree sottoutilizzate.

È la prima volta che il termine Mezzogiorno – sostituito da “*aree depresse*”, e che tanti avevano voluto quasi cancellare, perfino dalla ragione sociale della stessa SVIMEZ – rientra dopo il 1993 nel linguaggio della politica economica italiana e delle sue amministrazioni *ordinarie*; e vi ritorna oggi, sperabilmente, in modo distinto dalla generica e troppo estesa definizione di “*aree sottoutilizzate*”, consentendo così [– se lo si vorrà fare senza cavilli –] di non nascondersi dietro l'impossibilità che fino ad ora vi è stata di *individuare ex ante*, di *monitorare in corso d'opera*, e di *verificare ex post*, misura, natura e localizzazione di investimenti comunque decisivi per le politiche di *sviluppo* e di *coesione*.

Ecco, anche di queste apparentemente piccole ma forse decisive cose i meridionalisti della SVIMEZ sono contenti, quasi più che delle pagine dei “Programmi” dei Partiti, o del disegno dell'*albero* di uno di quei Programmi, in cui il Mezzogiorno appare come un ramo non decisivo, perché senza radici connesse alle caratteristiche, specificità e condizioni proprie della nostra grande macro-regione, *debole e in ritardo*.

## Intervento di Giuseppe De Rita\*

Il mio rapporto con la cultura SVIMEZ, a parte gli otto anni che ho vissuto all'interno della struttura, ormai qualche decennio fa, rimane sempre un rapporto molto intenso, anche se, certe volte, il modo di interpretare il Mezzogiorno non coincideva con il mio. E oggi, leggendo il Rapporto ho fatto due valutazioni: la prima legata alla filosofia stessa del Rapporto, l'altra legata di più alla mia professione.

La filosofia del Rapporto si basa sul tentativo di non disperdere le energie nel Mezzogiorno, di non favorire la polverizzazione, la piccolissima impresa, e pone un problema di condensazione. Bisogna condensare l'intervento, almeno quello degli industriali nel Mezzogiorno. Nel Rapporto si citano alcune linee attuali di politica industriale del governo – per esempio il documento *Industria 2015* –, come la progettazione integrata nell'industria che rimanda alla condensazione per settore, e al tempo stesso, la condensazione orizzontale attraverso la logica delle reti di imprese, perché nel Mezzogiorno il localismo non ha funzionato, i distretti non sono stati assorbiti e le imprese sono limitate.

Se non si vuole fare condensazione attraverso questi meccanismi di reti o di progettazioni integrali, allora occorre farlo con la forza dell'impegno imprenditoriale dei *big players*. Questo richiamo agli interventi delle imprese di notevole dimensione è un problema vero, anche per quei richiami di economia mista che il Mezzogiorno ripropone continuamente. Altrimenti, si può agire attraverso quella quindicina di medie imprese che giocano sulla dimensione di scala, che il Rapporto indica come il vero nucleo possibile di minoranza trainante nel Mezzogiorno.

Oggi nel Mezzogiorno non ci sono più “i miei” antichi Patti Territoriali, perché si sono sfrangiati, bensì alcune realtà logistiche e alcune grandi imprese, e su cui bisogna giocare. Questa è la filosofia fondamentale.

---

\* Presidente del CENSIS.

Ma quella polverizzazione, quella frammentazione, quella “corrosione” che stiamo cercando di evitare sul piano delle imprese, la stiamo evitando anche sul piano degli interventi pubblici? Oppure il vero problema del Mezzogiorno è la frammentazione degli interventi pubblici, è l’incapacità dell’intervento pubblico di progettare opere di una certa dimensione? Il meccanismo d’intervento piramidale dall’Europa allo Stato, dallo Stato alle Regioni, e dalle Regioni ai Comuni che progettano ed eseguono al loro livello di progettazione, ha bloccato tutto il sistema e non si fanno più grandi progetti. Chi come me ha vissuto i primi anni della Cassa (anni ‘50), sa che gli “uomini Cassa” erano dei grandi progettatori.

Quando Accurato uscì dalla Cassa per andare a Italconsult, la prima cosa che fece progettò la Trans-Africana, dall’Egitto fino al Sudafrica. Perché aveva questo senso della grandezza. Credo che se Accurato facesse un giro per il Mezzogiorno, e vedesse le rotonde e i marciapiedi che hanno costruito negli ultimi tempi, ne rimarrebbe sconsigliato, perché la colpa non è dell’apparato di governo, o dei programmi, ma proprio del meccanismo decisionale. Aver distribuito le decisioni verso la periferia, senza averla alimentata, l’ha lasciata prigioniera della sua pochezza, della sua dimensione piccola, anche dal punto di vista dell’intervento.

E’ possibile che l’apparato di governo non si renda conto che il vero problema del Mezzogiorno è quello della frammentazione, e quindi della bassissima qualità, e della bassissima scala, anche dimensionale, dell’intervento? Io mi occupo di Mezzogiorno da quando sottrassero i Patti Territoriali dal CNEL e li dettero al Tesoro, e sono allibito di quello che è successo in questi anni, perché ho visto il suicidio dell’intervento nel Mezzogiorno, il suicidio per consunzione, corrosione, microdecisionalità periferica. E io, che sono notoriamente un amante della periferia, del micro, penso che questo è stato un modo folle di pensare la periferia.

Il mio mestiere è quello di ragionare del sociale. E mi rifaccio all’ultima *slide* di Bianchi, quando dice: “Nel Mezzogiorno vanno via 150.000 persone l’anno a fare pendolarismo medio, settimanale”. In più ne sono andati via 120.000 in modo definitivo, il cui rimpiazzo di 60.000 è del tutto figurativo. Basta pensare che il grosso dell’emigrazione meridionale tra il ’58 e il ’63, quando parlavamo di emigrazione biblica, è stato di 295.000 persone l’anno, non molto lontano dai 270.000 di oggi. E nessuno se ne è accorto, fino a quando

quel gruppo di pendolari del Mezzogiorno per protesta ha fermato il traffico alla stazione Tiburtina.

Ma qualcuno se ne occupa, e qualcuno capisce perché è successo? È successo perché non funziona l'attrazione delle città. La questione urbana è il fulcro della questione meridionale, perché non ci sono città capaci di essere il motore dello sviluppo, e al tempo stesso di essere drenanti dei flussi migratori; del resto, se io vivessi nel Cilento, non mi trasferirei né a Salerno, né a Napoli, ma preferirei fare il pendolare e restare nel mio paesino.

L'assenza del reticolo cittadino, nel Mezzogiorno è un problema. Le città sono quelle che vediamo, sono la Napoli di adesso, la Palermo di adesso, la stessa Bari di adesso, la stessa Catanzaro di adesso, sono città incapaci di essere soggetti dello sviluppo. Per questo un discorso di rete urbana, oltre che di rete di *big players* industriali è essenziale nel Mezzogiorno, altrimenti ci sarà questo continuo processo di svuotamento, che una volta ti espelleva dal Sud, oggi invece non ti espelle più, e ti garantisce solo una casa per il sabato e la domenica, e tu fai avanti e indietro. E' un disastro peggiore di allora, perché non si consolida nulla, né qui né lì.

Quindi, è necessaria la condensazione del sistema di imprese, però solo con un'ipotesi di lavorare sui *big players*, non su ipotesi avventurose; ed è fondamentale anche la condensazione delle sedi di decisione della spesa pubblica. Infine, c'è nel Mezzogiorno un problema sociale, che apparentemente è il problema del pendolarismo nuovo che sta nascendo, o dell'emigrazione, ma nei fatti è un problema legato alla mancanza di una rete urbana delle città nel Mezzogiorno. In fondo, ricordando quali sono state le mie tensioni con Pasquale Saraceno nel '63 quando andai via dalla SVIMEZ, devo riconoscere dopo tanti anni che su queste cose aveva visto già giusto.



## Intervento di Maurizio Sacconi\*

Ho apprezzato davvero anche quest' anno il Rapporto SVIMEZ, di cui condivido le conclusioni, che mi sembra si possano riassumere in una valutazione tutto sommato positiva sull'andamento congiunturale, soprattutto se confrontato con l'evoluzione negli anni precedenti all'interno del Mezzogiorno stesso; il 2006, cioè, segna una serie di indicatori positivi che riguardano l'andamento del prodotto interno lordo, che in fondo cresce quattro volte tanto il triennio precedente, l'andamento dei consumi, l'andamento degli investimenti, l'andamento dell'occupazione, che registra sia un incremento in valore assoluto di 105.000 occupati, quanto un passaggio del tasso di occupazione dal 45,8% al 46,6%, segnato in modo particolare anche da un buon andamento dell'occupazione femminile, che rappresenta un giacimento largamente inespresso. Il crollo della stessa disoccupazione, che non può essere letto come un fenomeno negativo; è giusto tarare questo indicatore, considerando sia l'aspetto della rassegnazione, della rinuncia, ma anche aspetti come quello della mobilità Sud-Nord, che io non giudico di per sé negativo. Si tratta di processi che sono assolutamente non traumatici, o talora meno traumatici rispetto a quelli ricordati negli anni Cinquanta e Sessanta; e penso che sia di per sé positivo che un giovane qualificato del Mezzogiorno vada lì dove può rafforzare la propria prima esperienza, e quindi le proprie competenze. Il problema è se il Mezzogiorno poi è attrezzato, o si attrezza, per richiamarlo, dopo questa prima esperienza nelle aree più forti del Paese.

Non va, come detto, considerata negativamente l'uscita dei giovani più qualificati, se avviene verso aree nelle quali un giovane che vuole maturare un'esperienza nel mercato finanziario, o vuole recarsi presso la City a Londra a svolgere un'esperienza, possa farlo utilmente. Il problema è se poi questa risulta una perdita netta, o se invece si riscontra un rientro successivamente. Ma ancora positivi nel 2006 sono anche alcuni aspetti istituzionali, come la maggiore

---

\* Deputato.

capacità di tiraggio dai Fondi comunitari, e anche la maggiore capacità di spesa, quale è registrata nel biennio successivo all'assunzione dell'impegno; il che consente di dire che, anche dal punto di vista istituzionale, "eppur si muove", cioè qualcosa positivamente si è prodotto. Si dice, tutto ciò è un mero effetto di trascinamento rispetto al positivo andamento del Paese nel 2006, soprattutto delle sue aree più forti, ma anche il trascinamento contiene in sé alcuni segnali positivi.

Ho usato l'espressione dell' "eppur si muove" per dire che sarebbe un errore sottovalutare qualche tendenza positiva. Condivido però l'analisi sui fondamentali. E' giusto, nel momento in cui rileviamo questo scostamento positivo tra il 2006 e gli anni precedenti, guardare ai fondamentali e vedere come, soprattutto nel confronto non solo interno con il Centro-Nord, con il quale purtroppo si allarga il differenziale, ma con le altre aree deboli d'Europa, è giusto considerare appunto come questi fondamentali indichino una preoccupante caduta di potenzialità, e di capacità competitiva, alla quale ovviamente bisogna por mano. E' giusto segnalare, ad esempio il più forte dinamismo registrato in altri paesi *deboli* dell'Unione per quanto riguarda la dotazione infrastrutturale; è giusto quando consideriamo la crescita del PIL guardare anche alla sua composizione e al peso che nel PIL del Mezzogiorno ha ancora la Pubblica Amministrazione. E' giusto considerare la bassa capacità di esportazione, e quindi di competitività; è giusto guardare alla poca capacità di attrazione di investimenti esterni; è giusto guardare al capitale umano sotto diversi profili, a partire più che dai titoli di studio, da quegli utili indicatori che ci offre il Rapporto PISA dell'OCSE, quando ci dice delle effettive conoscenze e competenze, soprattutto nelle materie della scienza, della tecnologia e della matematica, indicatori che il processo di Lisbona considera fondamentali.

Allora, è doveroso assumere tutta la preoccupazione necessaria, non solo ricordando che il settennio 2007-2013 dovrebbe concludere una stagione lungamente durata, ma anche per esempio considerando come già dal 2010 dovrebbe realizzarsi uno spazio, non so se già dire unico, ma insomma uno spazio commerciale Euro-Mediterraneo più integrato, che può rappresentare un'opportunità, se noi saremo, se il Mezzogiorno sarà attrezzato, ma che, in caso



contrario, può rappresentare invece un ulteriore fattore di spiazzamento.

E nel *quid agendi*, nel che fare, io credo ci debba, a questo punto, essere un elemento di rottura. Noi stiamo riflettendo su ciò, anche rispetto a noi stessi, anche rispetto al modo con cui noi stessi abbiamo agito all'interno di modalità tradizionali, cercando soprattutto, come ho ricordato prima, di migliorare la capacità anche amministrativa di utilizzo, di impiego dei Fondi comunitari. Ma credo che occorranza, a questo punto, alcuni elementi di rottura, muovendo anche da una notizia che oggi leggiamo sui giornali, e che è più significativa di quanto non la consideri il "Corriere della Sera", che la mette nelle pagine economiche, senza neppure un richiamo in prima pagina: mi riferisco all'"effetto Sarkozy". Ieri Sarkozy ha segnato una discontinuità nei modi di governo dell'Unione, perché ha in una certa misura affermato come ogni tanto il pilota automatico si debba arrestare, e come i capi di governo possano prendere in mano direttamente la guida, se convergono intorno ad alcuni obiettivi di crescita; guai a leggere quello che ha fatto Sarkozy solo in termini di rilassamento dei vincoli del Patto di Stabilità e, ricordiamo, di crescita e di coesione.

Io penso che l'Unione sia giunta ad un punto in cui i capi di governo possono avere la forza di rinegoziare pragmaticamente alcuni obiettivi di crescita, e piegare a questi obiettivi di crescita anche alcune delle rigidità dei meccanismi di stabilità; e tra questi obiettivi di crescita è fondamentale, come questione nazionale – posto che l'interesse nazionale ritorni prepotentemente al centro della costruzione del processo europeo – porre fortemente la questione delle aree deboli del Mezzogiorno, e rispetto ad esse chiedere soprattutto – facendo una scelta radicale, con effetti cioè che in qualche modo siano anche un *crash* – condizioni più favorevoli di contesto. Se c'è un *prius* che mi permetto di sottolineare, è quello di una forte riduzione della pressione fiscale e burocratica, con differenziali che il Mezzogiorno merita, e può legittimamente chiedere e ottenere presso l'Unione Europea, in modo da creare condizioni diffuse di vantaggio competitivo; perché oggi, quando consideriamo la sola sostenibilità competitiva delle 15 grandi imprese che ricordava poco fa De Rita, noi purtroppo dovremmo leggere una situazione nel Mezzogiorno in cui la gran parte delle manifatture, che si sono rivelate particolarmente esposte ai venti della globalizzazione, sono in una condizione in cui,

se pagassero del tutto le imposte secondo i livelli di pressione attuali, sarebbero in percentuale altissima fuori mercato, chiuderebbero. Mi ha colpito, tra parentesi, che nei giorni scorsi, a proposito delle tensioni che vi sono state nel Centro-Nord per gli studi di settore, unilateralmente modificati dal Governo e come tali contestati dalle categorie, non sia salita la benché minima protesta dal Mezzogiorno; come se, in qualche misura, diffusamente l'impresa si astraesse da questi indicatori di settore.

E' questo ciò di cui abbiamo bisogno, e che può realizzarsi anche attraverso quella conversione che si sta ipotizzando – su cui vedo che anche il Governo sta riflettendo – tra gli aiuti diretti all'impresa e intervento sui livelli di tassazione. Mi riferisco tanto ai profitti quanto ai salari, perché dobbiamo sostenere non solo l'impresa – con livelli di tassazione che non possono, tanto più nel Mezzogiorno, essere sopportati ai livelli più alti di Europa, quali si determineranno dal 1 gennaio 2008 con gli interventi programmati dal governo tedesco – ma anche i salari. Perché abbiamo bisogno di smontare la contrattazione centralizzata, di dare più respiro alla contrattazione territoriale e a quella aziendale, soprattutto nel Mezzogiorno, in modo che i salari si muovano secondo componenti variabili fortemente detassate, nelle loro parti più virtuose, come lo straordinario, che si collega alla flessibilità organizzativa, o come i premi e gli incentivi, che si collegano ad obiettivi di produttività, posto che la produttività nel lavoro, ancor più nel Mezzogiorno, appare in condizioni fortemente deficitarie.

Quindi, un forte intervento di tipo fiscale e di tipo burocratico. La pressione burocratica, paradossalmente, è cresciuta anche in relazione al contrasto della criminalità; ma a mio avviso è stato un modo sbagliato di affrontare tale questione, perché la criminalità si organizza in relazione al certificato antimafia, e non viene sfiorata dalla maggiore complessità burocratica, che invece fiacca, colpisce, e comunque non attrae, altre imprese, in una dimensione che diventa per esse, per ogni attività trasparente, insostenibile, mentre resta, invece, sostenibile per l'impresa criminosa.

E' in questa prospettiva che si colloca d'altronde il discorso delle Zone franche che ipotizza il mio amico D'Antoni oggi, e che già qualche anno fa era presente, quando Palazzo Chigi concepì i Patti Territoriali, se non in termini di *off-shore*, come idea di una drastica riduzione della pressione fiscale e burocratica.

I Patti Territoriali nascono a Palazzo Chigi, lo ricordo bene, come una sottrazione di pressione burocratica, e non come una procedura in più, come invece vennero poi tradotti nel passaggio parlamentare. Ma penso che purtroppo questi anni siano trascorsi, e che oggi la stessa idea delle zone franche rischi di non essere sufficiente. All'inizio i Patti Territoriali come zone franche, furono pensati per scardinare gli alti livelli di pressione fiscale e burocratica nel Mezzogiorno, per propagare condizioni fortemente più favorevoli dal punto di vista del contesto. Oggi abbiamo bisogno di agire direttamente, pervasivamente – ripeto – anche in termini di differenziali rispetto al Centro-Nord del Paese. Quindi, gli stessi Fondi comunitari devono essere concentrati solo su reti e capitale umano, abbandonando l'intervento diretto sull'impresa, che non è apparso performante, e che credo abbia ragioni varie per non essere performante in generale, e anche nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda invece gli aspetti di carattere istituzionale, sottolineo il fatto che presto il Parlamento esaminerà il disegno di legge sul federalismo fiscale. Il federalismo fiscale è tale se si caratterizza soprattutto per un elemento: l'abbandono della spesa storica quale criterio nei trasferimenti e nella fisiologica capacità impositiva, oltre che ovviamente nelle attività, nei trasferimenti che includono i fondi perequativi. L'uscita dal criterio della spesa storica, a mio avviso, è fondamentale ancor più nel Mezzogiorno, per l'assunzione dei parametri relativi ai livelli essenziali delle prestazioni e ai costi standard di queste prestazioni, nel senso che abbiamo bisogno di innescare una rivoluzione delle responsabilità che comprenda anche il commissariamento degli enti territoriali, il fallimento politico dell'Ente Locale o della Regione, quando vengono superati i parametri di stabilità della relativa finanza pubblica.

Finisco solo con un accenno a due profili: uno è quello dei servizi finanziari, l'altro delle liberalizzazioni. Il Mezzogiorno ha perso la soggettualità bancaria. Io che anni fa curai la cosiddetta Legge Amato, pensavo che essa dovesse essere seguita da un piano regolatore che riguardasse le banche pubbliche, e che partisse non solo dal salvataggio, ma dalla riorganizzazione del tessuto bancario meridionale. Paradossalmente, quel processo di riorganizzazione, che doveva integrare aziende ipercapitalizzate e aziende sottocapitalizzate, fu lasciato per ultimo. Oggi, la soggettualità bancaria meridionale è sostanzialmente venuta meno, nel bene e nel male. Per questo l'idea di

Giulio Tremonti di una Banca del Sud aveva il significato di innestare, quasi provocatoriamente, un volano che in qualche modo introducesse un'intelligenza finanziaria in un contesto che l'aveva perduta. D'altronde, è caratteristico di tutto il nostro sistema economico, anche nel Nord, di avere l'intelligenza finanziaria non nelle attività produttive, ma affidata ad un sistema finanziario di tipo bancario.

L'ultimissima considerazione è sulle *utilities*. L'esigenza di liberalizzazione delle *utilities*, di quelle più generali e di quelle locali – penso, per esempio, al tema della rete Telecom e della sua apertura a tutti gli operatori in modo effettivamente paritario, ma penso anche alle *utilities* locali – nel Mezzogiorno vale ancor di più. Insomma, in generale tutto ciò che è utile al Centro-Nord è a maggior ragione utile al nostro Mezzogiorno. Tutto ciò che è utile perché questo Paese sviluppi le proprie potenzialità, e tari quindi le sue istituzioni, le sue regole, sulle parti più forti del Paese, a maggior ragione vale per il Mezzogiorno; al punto che tutto ciò deve essere concepito anche in termini di differenziali, a favore del Mezzogiorno. Questo significa, in qualche misura, una rottura rispetto ad un tipo di intervento pubblico nell'economia che, là ove ancora è concepibile, deve essere caratterizzato da una forte centralizzazione, come era quella degli anni d'oro che sono stati prima ricordati, ma per il resto deve invece solo creare condizioni di contesto, affinché diffusamente si sviluppino responsabilità e imprenditorialità, e si attraggano anche capitali dall'esterno.

## **Intervento di Antonio Maccanico\***

Anche quest'anno il Rapporto Svimez offre un'analisi molto approfondita e accurata dell'economia e della condizione sociale e produttiva del Mezzogiorno nel corso dell'anno 2006.

Da questa analisi risulta confermato quanto era già stato denunciato dal Rapporto ISTAT, dalla relazione ISAE, dal Governatore della Banca d'Italia, e cioè un persistente, forte divario in termini di prodotto, di investimenti, di occupazione e di tasso di sviluppo tra la macroregione del Mezzogiorno e l'Italia centrale e del nord.

Anche in una fase di ripresa dell'economia, dopo anni di ristagno, Mezzogiorno nel suo complesso cresce molto meno del resto d'Italia, e ciò fa nascere serie preoccupazioni per l'avvenire del sistema Paese.

Non si può negare che questa condizione assai grave di una parte della Nazione, che ne è quasi il 40%, da alcuni anni non occupa una posizione di spicco nella polemica politica tra i partiti e nemmeno nell'agenda dei vari governi.

Il Documento di programmazione economica e finanziaria annunciato da pochi giorni contiene un capitolo sul Mezzogiorno e la finanza territoriale con interessanti considerazioni, ma lo tratta come uno dei tanti temi della politica economica accanto ad altri di più alta rilevanza. E anche nella stampa e nei media questo tema suscita attenzione minore.

Ora credo che sia tempo, quando ci accingiamo a celebrare nel prossimo 2011 i centocinquanta anni dall'Unità d'Italia, di domandarci seriamente se questo problema, più che mai aperto, meriti una riconsiderazione approfondita nel nuovo quadro di rapporti europei ed internazionali o debba continuare ad essere gestita come affare corrente.

Credo che dobbiamo domandarci, quando siamo costretti a constatare che il tasso di sviluppo della nostra economia, i dati

---

\* Senatore, Consigliere di Amministrazione della SVIMEZ.

riguardanti produttività, occupazione, investimenti, ci vedono sempre nella retroguardia tra i paesi dell'Unione europea, se il dualismo del nostro sistema economico, il divario tra le due Italie non abbia un grande peso nella condizione complessiva di inferiorità del nostro Paese nella competizione internazionale, sempre più aspra e senza tregua.

Ci dobbiamo chiedere seriamente se si tratta di un problema centrale per il nostro futuro, o di una questione insolubile da abbandonare al decorso del tempo e al succedersi delle generazioni.

Nell'ultimo Consiglio europeo di Bruxelles, nel quale si è riferito sul processo di adeguamento istituzionale dell'Unione sia pure con dolorosi compromessi sul fronte dell'integrazione comunitaria, la politica di coesione non mi risulta sia stato un argomento centrale dell'incontro; ma nemmeno mi pare sia stata ridimensionata o ignorata. E' chiaro che con l'allargamento a 27 Stati e fra poco a 29, a Stati cioè con un prodotto interno lordo molto più basso di quello degli Stati fondatori, la politica di coesione non può non rimanere un pilastro dell'Unione europea.

Ora è fortissimo il rischio che la politica di coesione dell'Unione, dopo l'esaurimento del settennio 2007-2013, sia concentrata sui paesi entrati con l'allargamento e che nessuna delle regioni meridionali sia compresa nelle zone del cosiddetto obiettivo 1.

Non crediamo che in sede europea ci si debba impegnare perché la politica di coesione investa anche le zone meno sviluppate dei paesi più forti, con metodi diversi, ad esempio fiscali?

Tutto ciò è possibile se è a sostegno di una strategia di politica economica di medio e lungo periodo che fissi obiettivi precisi.

Sempre nel Consiglio europeo di Bruxelles sono emersi un rafforzamento delle politiche degli Stati, rispetto all'impegno comunitario, in particolare della Francia di Sarkozy e l'attenzione della Francia al futuro del Mediterraneo, che acquista di anno in anno nuova centralità nei traffici mondiali.

Nel Mediterraneo c'è l'Italia con il suo Mezzogiorno ed è impensabile che l'Italia possa avere un ruolo in quest'area con il Mezzogiorno depresso e arretrato.

Un altro tema va considerato con l'ottica della politica mirata all'unità economica dell'Italia ed è quello istituzionale.

L'attuazione del Titolo V della Costituzione, con le correzioni che tutti ritengono necessarie, ha un grande rilievo per il futuro del

Mezzogiorno. Ricordo a questo riguardo che l'art. 119, che è fondamentale in quella riforma è stato condiviso da maggioranza ed opposizione, e che la riforma costituzionale del centro-destra lo aveva conservato integralmente. Il Consiglio dei Ministri ha approvato un testo ora all'esame delle Regioni e dei Comuni: è augurabile che presto sia esaminato dal Parlamento. E che sia il Parlamento a dimostrare una sensibilità e responsabilità nuove rispetto a quest'ordine di problemi.

In Parlamento è possibile lanciare le linee di un programma di politica economica a medio e lungo termine e forse sarebbe utile a questo fine la costituzione di una "Commissione bicamerale sui problemi nazionali della coesione": sarebbe il luogo più idoneo ad una riflessione approfondita e ad una iniziativa coerente che impegni l'intera classe politica.

E dal Parlamento potrebbe anche nascere l'idea di una "conferenza nazionale" sui problemi della coesione nazionale.

E' apprezzabile che il "Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione" creato da Carlo Azeglio Ciampi quando era ministro del Tesoro, abbia recentemente avuto l'incarico dal Ministro dell'Economia di preparare programmi per il miglioramento delle strutture istituzionali, per le strutture produttive, per le infrastrutture territoriali. E' la strada di una visione strategica che miri a dotare il Mezzogiorno di quei vantaggi competitivi senza i quali la via allo sviluppo è preclusa.

Speriamo che ci si convinca che "la questione settentrionale" oramai quotidianamente presente nei titoli dei giornali, non è che l'altra faccia della "questione meridionale". Come dimostra lo studio della SVIMEZ ricordato dall'amico Novacco secondo il quale se il PIL del Mezzogiorno fosse a livelli meno distanti da quelli del Nord, ciò ridurrebbe la pressione fiscale generale di quasi quattro punti.

E' tempo di allargare i nostri orizzonti ad un arco temporale più vasto e di recuperare quella "certa idea dell'Italia" che animò i costruttori dell'Unità della Nazione e i fondatori della Repubblica democratica.





## Intervento di Sergio d'Antoni\*

Ringrazio innanzitutto la SVIMEZ per questa occasione, e in particolare il presidente Novacco per l'invito che mi ha rivolto. Penso che, come hanno detto coloro che mi hanno preceduto, ci sono in questo Rapporto alcuni importanti elementi di novità ed alcune conferme sul persistere del dualismo che il nostro Paese registra in maniera ormai costante da molti anni.

La questione centrale presentata nel Rapporto di quest'anno è il raffronto tra lo sviluppo del Mezzogiorno nel corso di questi ultimi 10/15 anni e quello di altri Paesi, sia entrati da poco nella UE, sia che avevano aree "Obiettivo 1" al loro interno. E da qui bisogna partire. Gli altri, infatti, sono riusciti a creare un circolo virtuoso di sviluppo e occupazione, accorciando così le distanze al proprio interno e aumentando considerevolmente le possibilità di questi loro territori di competere sui mercati internazionali.

Oggi ci sono due questioni che si pongono a noi, classe dirigente, di governo nazionale e locale, ma anche agli intellettuali e ai rappresentanti del mondo produttivo.

La prima è una correzione profonda, come suggerisce De Rita, che deve essere fatta in merito alla spesa pubblica: sia per quel che riguarda la sua eccessiva frammentazione, sia la quantità della stessa. Noi corriamo due rischi, come dice il Rapporto: nel 2006 siamo arrivati nel Mezzogiorno al 36% della spesa complessiva e totale in conto capitale, quindi compresa quella straordinaria. Ciò vuol dire che la spesa ordinaria si attesta attorno al 21-22% e che di fatto quella straordinaria finisce per diventare sostitutiva dell'ordinaria. Questo è inaccettabile. Non si tratta di un problema relativo al divario tra Nord e Sud, è una questione di comportamenti, un elemento sul quale non possiamo non essere tutti d'accordo, perché non c'è mai stato nessuno che si sia schierato contro il criterio in base al quale la spesa ordinaria deve essere distribuita secondo parametri normali: la popolazione, il territorio e così via. Poi c'è la spesa straordinaria, rispetto alla quale

---

\* Vice Ministro dello Sviluppo Economico, con delega al Mezzogiorno.

paghiamo un doppio prezzo, di quantità e di qualità. E anche ciò non è più tollerabile. Peraltro i centri di spesa non c'entrano con la frammentarietà, perché sono centri decisionali, mentre la questione della frammentarietà nasce successivamente, a valle. Prendiamo il caso emblematico delle Ferrovie dello Stato: sono un centro di spesa nazionale che non frammenta ma fa programmi. Se decide di spendere ben l'85-86 % al Centro-Nord, fa una scelta che riguarda l'azienda, ma che investe anche il Governo, sia che siano Governi di centro-destra, nei cinque anni precedenti, sia di centro-sinistra. Il colore delle maggioranze di Governo cambia poco, ma l'effetto è lo stesso, perché, se accetti il meccanismo che è prevalso, in base al quale i servizi vanno laddove c'è lo sviluppo, perché lì diventano competitivi e non altrove, inevitabilmente si condannano questi territori definitivamente. Esattamente l'opposto di ciò che hanno fatto i greci e gli spagnoli, i quali hanno messo in moto un processo in grado di recuperare ritardi. Non per fare l'esempio che si fa sempre, ma se l'Alta Velocità si ferma a Battipaglia, e l'Alta Capacità, o magari una qualunque ferrovia decente, si ferma comunque a Battipaglia; se della Bari-Lecce si discute da ben vent'anni e siamo sempre allo stesso punto, allora siamo di fronte a una precisa scelta politica che deve essere cambiata. Per farlo serve una battaglia di tutti coloro che abbiano responsabilità, a partire da chi vi parla, per fare in modo che questa scelta cambi. Altrimenti saremo sempre condannati a questo stato di cose. Questo vale per le Ferrovie, per l'ANAS, per tutti i centri di spesa nazionale che non frammentano e che debbono scegliere di fare una politica diversa.

Ma è anche giunto il momento di recuperare la spesa nel Mezzogiorno sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo. La quantità sulla spesa ordinaria va recuperata innalzandola almeno al livello del 30-35%, quindi recuperando 10 punti rispetto all'attuale. E questo bisogna farlo ora, nel DPEF, nella Finanziaria, attraverso una battaglia politica che io mi aspetto sia una battaglia trasversale; per la mia parte la farò, poi vedremo i risultati. E poi c'è il problema che ha denunciato De Rita, che riguarda soprattutto la spesa straordinaria lasciata a centri decisionali diffusi: attualmente è una spesa a pioggia, assolutamente inadatta a rispondere a questa esigenza. Per questo motivo il Governo ha fatto due operazioni: ha garantito la copertura finanziaria per tutti i sette anni, dal 2007 al 2013, periodo di vigenza del nuovo Quadro Comunitario di Sostegno, proprio per evitare questo

rischio. Perché in questo modo si può programmare la qualità della spesa: se non lo si fa, allora non ci sarà più l'alibi che non si sapeva cosa sarebbe accaduto l'anno dopo, o il successivo. Con i 120 miliardi, di cui 100 destinati al Mezzogiorno, la classe dirigente, locale e nazionale si può e si deve misurare fino in fondo con le proprie scelte. E poiché le cose da fare sono quelle indicate dal Rapporto, infrastrutture materiali e immateriali, formazione, ricerca, sviluppo, è su quegli obiettivi che si deve puntare.

La seconda questione è che bisogna riuscire ad attrarre significativi investimenti privati nel Sud, sia nazionali che esteri. De Rita ha citato Saraceno, ricordando che per creare cultura industriale abbiamo bisogno di grandi soggetti imprenditoriali, dopo che per anni è stata mitizzata la diffusione della piccola impresa, soprattutto nel Mezzogiorno. Mentre la piccola impresa funziona se ha accanto la grande impresa, se fa parte di un indotto serio, se ha la capacità di potersi misurare sui mercati, altrimenti rischia solo di essere inghiottita. E' questo il motivo per cui è indispensabile avviare una nuova politica degli incentivi: è giunto il momento di voltare pagina sul sistema delle agevolazioni. La mia idea è che restino in vita, ma debbono essere cambiati, perché quelli che ci sono stati finora non funzionano, se i risultati sono quelli qui descritti.

Il dott. Padovani teme che questa riforma delle agevolazioni sia "una porta sul vuoto"; non sono d'accordo, io vorrei capovolgere quest'impostazione e dire che il rischio è piuttosto quello di mantenere l'attuale situazione. Noi dobbiamo aprire una porta su qualcosa di più consistente, altrimenti continueremo a essere costretti a fare un bilancio di questa forma di incentivazione non brillante. Pensate un po', su 126 Contratti di Programma ne sono andati in porto solo 7! E sulle agevolazioni della legge 488, 8.560 pratiche sono state sequestrate dalla Guardia di Finanza per un importo complessivo di 2 miliardi di euro. Direi proprio che c'è qualcosa che non funziona. Sarà la banca, sarà l'imprenditore, sarà l'imbroglione, ma poiché alla fine l'imbroglione fa pagare anche l'onesto, si innescano meccanismi che vanno interrotti. Bisogna fare una riforma, puntando su strumenti il più possibile automatici. Certo, anche nei meccanismi automatici si può imbrogliare, ma è più facile il controllo, e quindi è più difficile l'imbroglione. Allora io mi sto battendo perché si introducano meccanismi di intervento assolutamente trasparenti, automatici, fiscali, come i crediti d'imposta sugli investimenti e sull'occupazione,

strumenti chiari, non burocratici, che producono meno guasti e meno imbrogli possibili. In questo modo si contribuisce anche alla lotta al lavoro nero, perché lo facciamo emergere determinando una condizione nuova e diversa, e si attraggono nuovi investimenti.

Per farlo è evidente che serve una disponibilità di risorse non indifferente, perché per far funzionare bene questi incentivi devi avere una copertura finanziaria adeguata. In questo modo si possono garantire davvero quanti vogliono veramente creare nuova occupazione e fare nuovi investimenti. Questi strumenti, insieme ad altri che abbiamo messo in campo – come l’Agenzia per l’attrazione degli investimenti esteri, e come una attenta politica di marketing e di promozione del territorio – possono consentirci di cominciare a invertire una tendenza. Oggi tutti sappiamo che l’Italia attrae pochi investimenti esteri; nel Mezzogiorno, come è scritto nel Rapporto, siamo a zero virgola qualcosa. Ma non perché le condizioni non ci sarebbero: prendiamo il caso della ST MicroElectronics a Catania, che ha dato positivi risultati. Un esempio di come si possano innescare occasioni vere di sviluppo. Quando il Governatore della Banca d’Italia dice che “la giustizia civile in Italia è lenta” ma una causa dura al Nord 500 giorni, al Sud, se va bene, 1.500 giorni, tutti ci rendiamo conto che ciò crea un discrimine per chi deve investire e voglia avere, com’è giusto, certezza di legalità e di sicurezza. La certezza che, se scoppia una disputa, qualcuno gli dica che succede; se, però, sente che ci vogliono 2.000 giorni per avere giustizia, preferisce andare altrove. E allora c’è da chiedersi: se il Paese è lo stesso, se le regole sono le stesse, perché una causa civile deve durare il triplo del tempo? Qui non c’entra niente il divario economico tra Nord e Sud. Ma sono queste condizioni che scoraggiano chi voglia venire a investire nel Sud. Perciò ha ragione De Rita quando sostiene che bisogna creare condizioni tali da determinare garanzie sulla spesa, nuovi incentivi e possibilità vere di una modifica dei comportamenti che portino a questo risultato.

Infine, la questione occupazionale: è vero che il 2006 è andato bene rispetto agli anni precedenti, in cui avevamo perso posti di lavoro, ma è anche vero che il dato resta molto preoccupante. Perché, insieme ad un aumento dell’occupazione, c’è un aumento consistente della inattività: le persone in cerca di lavoro calano da un tasso del 20% al 12,5%. Per anni ho fatto il sindacalista e il 12,5% come media nazionale noi non lo abbiamo mai raggiunto. Sentire oggi che nel

Mezzogiorno sia al 12,5% sembra a prima vista una cosa molto positiva, ma non è affatto così, guai a fare questo errore clamoroso. Il tasso di inattività è aumentato in maniera impressionante, perché la gran parte delle persone, soprattutto donne, non cerca più il lavoro, non si iscrive più nelle liste di disoccupazione. E quanti ancora il lavoro lo cercano, non lo fanno attraverso gli Uffici di Collocamento, ma per altre vie, clientelari e di rapporti personali. Ciò deve fare riflettere molto, perché, sommato alla questione della nuova emigrazione, lo scoraggiamento a cercare un lavoro diventa un fattore esplosivo e la questione occupazionale è sempre più un elemento di grande pesantezza e drammaticità.

L'attrazione degli investimenti nelle città meridionali è oggi un tema di grande rilevanza. Da qui la questione delle "zone urbane franche", che non è una mia fissazione ma la risposta, certo per ora parziale, che possiamo dare al problema. Una risposta che almeno ha l'effetto di indicare una strada: quella di puntare sul recupero di parti di tessuto urbano produttivo, favorendo la piccola impresa fino a 50 dipendenti.

Stiamo indicando quindi due percorsi diversi: grandi investitori che possono utilizzare lo strumento dei Contratti di Programma e di Localizzazione, e nuove possibilità per le piccole imprese attraverso le agevolazioni fiscali previste nelle zone franche. Io spero che l'Unione Europea ci conceda questa possibilità. Qui non apro un capitolo che sarebbe lungo, anche se mi rendo conto che nel Mezzogiorno è fortemente presente: molti dicono "ma questo non basta", ci vuole molto di più, ci vuole una vera fiscalità compensativa. Sono d'accordo, l'ho sostenuto per anni, ma finora da Bruxelles c'è sempre stata netta chiusura su questo punto, anche quando in Commissione Europea c'erano illustri esponenti italiani come il professor Monti. Quindi il problema non è che sono gli stranieri ad avercela con noi, è una questione di interpretazione, a mio giudizio sbagliata ormai in un'Europa a 27 in cui la maggioranza dei paesi fa *dumping* fiscale dalla mattina alla sera. Pensate solo al caso della Slovenia, è a 10 chilometri dall'Italia e fa tutto il *dumping* fiscale che vuole, e glielo consentono. Nel Sud d'Italia, invece, se propongo una piccola modifica che vada oltre il *de minimis* consentito, a Bruxelles ti dicono di no. In un'Europa così io credo che andrebbe ridiscusso tutto, ma fino a quando non si ridiscute, non abbiamo altra strada che questa delle "zone urbane franche", le quali offrono la possibilità di superare

il *de minimis*, come hanno già fatto i francesi. In fondo stiamo copiando i francesi proprio per farci dire sì, per cui se partiamo con 15 zone franche urbane diamo un segnale di forte interesse verso le realtà locali più disagiate.

Concludo dicendo che sono d'accordo con la proposta lanciata dalla SVIMEZ di un dibattito in Parlamento sul Mezzogiorno, perché, per quel che mi riguarda, più si parla, più si cercano soluzioni, meglio è. Soprattutto oggi che si paventa una "questione settentrionale", laddove il Nord ha i suoi problemi ma per fortuna li sta superando, anche grazie al fatto che riesce ad avere grande ascolto e grande incidenza nelle scelte, perchè è lì che sono ubicati i grandi centri decisionali, i principali *mass media*, per cui può imporre l'agenda delle priorità. E io penso che sia interesse dell'Italia affrontare queste questioni, dare una risposta, cambiare questo Paese e dargli una prospettiva che tenda a recuperare i suoi ritardi complessivi. Chi si batte per questi obiettivi fa l'interesse del Paese. Questa mattina quando sono uscito, mia moglie mi ha detto "ma come, ti sei vestito di verde, come un leghista", le ho risposto che il verde è di tutti.

## Riflessione al termine del dibattito

di Nino Novacco \*

Al termine di questa mattinata, rilevo che sono state date solo alcune risposte ai temi *macro* e di politica economica che la SVIMEZ ha sollevato, un po' provocatoriamente, e forse sopra le consuete righe dei dibattiti. Acquisendo comunque le risposte date sia dai partecipanti al confronto, sia dal responsabile nel Governo dell'azione per il Mezzogiorno, non abbiamo titolo per trarre noi delle conclusioni, non previste dal programma.

Per chiudere questa manifestazione – per la quale ringraziamo tutti, cioè sia i nostri interlocutori sia gli amici che hanno assistito ed ascoltato, mi limito a brevi parole, che richiamano i nostri giudizi e le nostre motivazioni, ed avanzo qualche notazione.

La SVIMEZ – che non può non confermare le proprie perduranti preoccupazioni per i prossimi andamenti dell'economia del Mezzogiorno quali emergono in termini di *prodotto*, di *investimenti*, di *occupazione* – ha ritenuto quest'anno di dover rendere evidente la sostanziale assenza di un *disegno nazionale di politica economica a lungo termine*, non certo di per sé in grado di dare pronta soluzione – impossibile a breve – ai problemi del Sud, ma essenziale per fissare i punti fermi di un generale approccio allo *sviluppo* ed alla *coesione*, in cui un riequilibrio tra *incentivi* e *infrastrutture strategiche* si prospetta necessario, all'interno di un quadro econometrico definito.

Una politica per l'Italia deve oggi essere insieme capace di risolvere sia i non pochi “problemi” – non tutti propriamente e solo economici – presenti nel nostro Centro-Nord, e che sono assai sentiti dalle sue popolazioni, sia quelli strutturali che tengono ancora aperta al Sud una “questione” non risolta, ma neppure affrontata come condizionante l'unità della Nazione; esigenza che è stata peraltro

---

\* Presidente della SVIMEZ.

oggettivamente indebolita dalle spinte *localiste* e *para-federalistiche* che si sono diffuse negli ultimi decenni.

Questa doppia responsabilità della politica nazionale – verso i “problemi” presenti nel Nord e verso la storica “questione meridionale” – non appare essere al centro dell’impegno di un troppo pletorico e poco coordinato esecutivo, che acconsente si chiamino “riforme strutturali” (e che divengano prioritari) temi – diritti civili, esigenze ecologiche ed ambientali, correzioni al sistema pensionistico, sostegni alle situazioni di più grave povertà sociale – che dovrebbero far parte dell’ordinario impegno di progresso di una società mediamente avanzata.

Di fatto, invece, il nostro Paese non è stato finora in grado di definire neppure le *linee* di un realistico e necessario programma di politica economica a lungo termine, che non ha trovato né negli ultimi Governi dal 1996 ad oggi, né nel sistema istituzionale complessivo, punti e luoghi unitari di decisionalità, nello spezzettamento e nella disarticolazione delle sedi istituzionali (tra CIPE, eccesso di Ministeri, Cabine di regia, multipli Tavoli e innumeri Sedi di consultazioni), e nell’assenza nello stesso Parlamento di un unitario luogo di discussione, e di ricerca di soluzioni, quale potrebbe essere una autorevole “*Commissione bicamerale sui problemi nazionali della coesione*”.

Su tali questioni – in ordine alle quali da decenni il Mezzogiorno ha dialogato con personalità ed esperti di diversa ispirazione e collocazione, con Regioni e territori, con imprenditori, con sindacati – la SVIMEZ ha ritenuto di dover coinvolgere quest’anno il Parlamento, ed esprime l’augurio che l’odierno confronto possa avere nel prossimo futuro anche più specifici seguiti nelle Commissioni del Senato e della Camera.

In Italia, la natura decisiva della *questione strutturale* del Sud – che resta “problema aperto” – appare comunque tale da richiedere forse, con ogni consentita urgenza, una autorevole “*Conferenza Nazionale*”, in cui Parlamento e Governo – ed il Paese – possano tutti esprimere al meglio impegnative posizioni, non certo meramente petenti o propagandistiche, intorno ai problemi territoriali che condizionano la “*coesione nazionale*”.

Sono forse troppo fiducioso nel dialogo e nel confronto ufficiale, ed in iniziative e sedi di cui in passato è stato detto – forse



con un qualche cinismo – che essi spesso servono a seppellire i problemi, salvandosi l’anima.

Ma la piccola SVIMEZ, quasi sola nel perseguire e nel suggerire al Paese un *disegno di politica economica* che è sicuramente assai ambizioso, non mi pare possa fare molto di più, se non continuare – finchè possa risultare utile – a predicare quello in cui crediamo.



Elenco dei «Quaderni di 'Informazioni SVIMEZ'»\*

1. **Riordino dello Stato sociale e Mezzogiorno.** *Progress report.* Roma, febbraio 1999, 78 p.
2. **Linee essenziali del modello econometrico bi-regionale per l'economia italiana.** *Progress report.* Roma, marzo 2000, 105 p.
3. **Riforma del bilancio e programmazione negoziata.** Dibattito sul volume di Alessandra Sartore. Roma, giugno 2000, 67 p.
4. **Teoria e fatti del federalismo fiscale.** Dibattito sul volume di Domenicantonio Fausto e Federico Pica. Roma, novembre 2000, 73 p.
5. **La struttura degli incentivi alle imprese della legge 488/92: alcune prime valutazioni sulle selezioni del 3° e 4° bando.** A cura di Paola Potestio. Roma, dicembre 2000, 71 p.
6. **La politica comunitaria di coesione economica e sociale.** Dibattito sul volume di Rosario Sapienza. Roma, dicembre 2000, 62 p.
7. **Primo rapporto sugli effetti del federalismo fiscale sul sistema delle autonomie locali.** Commissione di lavoro e consultazione della Regione Campania sul tema "Federalismo fiscale e Mezzogiorno". Roma, febbraio 2001, 114 p.
8. **La condizione del Mezzogiorno – ieri, oggi e domani – vista da un economista.** Lezione di Paolo Sylos Labini. Collana Saraceno n. 1. Roma, maggio 2001, 33 p.
9. **Bibliografia degli scritti di Pasquale Saraceno.** Collana Saraceno n. 2. Roma, maggio 2001, 123 p.
10. **Riforme federaliste e politiche per lo sviluppo delle aree economicamente svantaggiate.** Documento sulle implicazioni delle recenti riforme costituzionali. Roma, novembre 2001, 101 p.
11. **Rapporto 2001 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume. Roma, dicembre 2001, 107 p.
12. **SVIMEZ. Le infrastrutture e lo sviluppo del Mezzogiorno.** Documento predisposto per il 3° Convegno Nazionale dei Giovani Imprenditori Edili, Positano, 19-20 ottobre 2001, 62 p.
13. **Bibliografia degli scritti di Salvatore Cafiero.** Roma, maggio 2002, 85 p.
14. **Occupazione e specializzazione commerciale dell'industria manifatturiera in Italia e nelle regioni dal 1951 al 1996.** di Attilio Pasetto e Stefano Sylos Labini, maggio 2002, 188 p.
15. **Sul finanziamento delle funzioni pubbliche di regioni ed enti locali secondo le nuove norme costituzionali.** Commissione di lavoro e consultazione della Regione Campania sul tema "Federalismo fiscale e Mezzogiorno". Roma, maggio 2002, 71 p.
16. **La condizione del Mezzogiorno – ieri, oggi e domani – vista da un sociologo.** Lezione di Giuseppe De Rita. Collana Saraceno n. 3. Roma, giugno 2002, 35 p.
17. **Saraceno, economista industriale ed economista politico.** Riflessione di Patrizio Bianchi. Collana Saraceno n. 4. Roma, giugno 2002, 27 p.
18. **Sicilia e Mezzogiorno, tra Italia Europa e Mediterraneo.** Elementi di un dibattito meridionalista. Collana Saraceno n. 5, Serie Dibattiti n. 1, Palermo, giugno 2002, 104 p.
19. **Una lezione di vita. Saraceno, la SVIMEZ e il Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume di Sergio Zoppi. Roma, febbraio 2003, 38 p.
20. **Rapporto 2002 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume. Roma, aprile 2003, 106 p.
21. **La condizione del Mezzogiorno - Ieri, oggi e domani - tra vincoli ed opportunità.** Lezione di Piero Barucci. Collana Saraceno n. 6. Roma, giugno 2003, 110 p.
22. **Il sommerso nei contesti economici territoriali: produzione, lavoro, imprese.** Roma, novembre 2003, 199 p.
23. **Una analisi territoriale dei percorsi scolastici e formativi.** Prefazione di Sergio Zoppi. Roma, marzo 2004, 112 p.
24. **Rapporto 2003 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume. Roma, maggio 2004, ... p.
25. **La 'questione meridionale' e la 'questione industriale' in Italia, secondo Pasquale Saraceno.** Lezione di Paolo Baratta. Collana Saraceno n. 7, Roma, maggio 2004, 24 p.

\* I «Quaderni di 'Informazioni SVIMEZ'» sono apparsi fino al n. 25.  
L'elenco della nuova serie «Quaderni SVIMEZ» si trova a pag. 2 di copertina.